DCCCXXX SEDUTA

MERCOLEDÌ 4 GIUGNO 1952

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Presidente DE NICOLA

INDICE

Disegni di legge:

(Trasmissione) . . . . . *Pag.* 34257

(Deferimento all'esame di Commissioni permanenti) 34258

(Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti e di Commissione speciale) . . 34258

(Rimessione all'Assemblea) 34259

(Presentazione) 34275

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2150) (Seguito della discussione):

MANCINELLI 34259

CARMAGNOLA 34265

Esposizione finanziaria:

PELLA, *Ministro del bilancio e* ad interim *del tesoro* 34275

Interrogazioni (Annunzio) 34292

La seduta è aperta alle ore 16.

CERMENATI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Disposizioni per le promozioni a magistrato di Corte di appello e a magistrato di Corte di cassazione » (2396);

« Modifiche al regolamento per i biglietti di Stato approvato con regio decreto-legge 20 maggio 1935, n. 874, convertito nella legge 23 dicembre 1935, n. 2393 » (2397);

« Trattamento economico del personale civile militarizzato di ditte private che svolsero attività connesse con le operazioni militari fuori del territorio metropolitano » (2398);

« Inclusione dei rappresentanti della Regione Sarda nel Consiglio di amministrazione e nel Comitato di Presidenza dell'Ente autonomo del Flumendosa » (2399);

« Modificazione dell'articolo 228 del testo unico 27 luglio 1934, n. 1265, per il decentramento delle attribuzioni consultive spettanti all'amministrazione sanitaria in materia di opere igieniche e dell'articolo 1 della legge 21 marzo 1949, n. 101, per la composizione del Consiglio superiore di sanità » (2400);

« Proroga del termine per l'esecuzione del piano regolatore particolareggiato edilizio e di risanamento del quartiere Santa Maria a Bitetto in Teramo » (2401).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

Deferimento di disegni di legge all'esame di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che le Commissioni alle quali sono stati deferiti per l'esame i disegni di legge presentati nella seduta di ieri dal Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri, sono le seguenti:

3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Autorizzazione alla spesa di lire 1.800.000 per l'acquisto di una partita di marmo destinata in dono alla Nazione cilena quale contributo del Governo italiano per l'erezione di un monumento in Santiago alla memoria dello statista Arturo Alessandri, ex Presidente della Repubblica del Cile » (2394);

3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie), previo parere della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e l'Austria, in materia di proprietà industriale, concluso a Roma il 1° febbraio 1952 » (2395).

Comunico altresì che il disegno di legge: « Provvedimenti per lo sviluppo dell'economia e l'incremento dell'occupazione » (2385) della cui presentazione diedi comunicazione nella seduta del 28 maggio scorso, è stato deferito per l'esame alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), previi pareri della 7ª Commissione permanente, per la parte riguardante i lavori pubblici, i trasporti e la marina mercantile; della 8ª Commissione permanente, per la parte riguardante l'agricoltura; della 9ª Commissione permanente, per la parte riguardante l'industria, il commercio estero e il turismo; della 10ª Commissione permanente per la parte riguardante il lavoro.

Comunico inoltre che le Commissioni alle quali sono stati deferiti per l'esame i disegni di legge della cui presentazione diedi comunicazione nelle sedute del 28, 29, 30 maggio e 3 giugno sono le seguenti:

4ª Commissione permanente (Difesa):

« Modifiche all'articolo 2 della legge 25 luglio 1941, n. 1136, sull'ordinamento dei corsi allievi ufficiali piloti di complemento dell'aeronautica militare » (2387);

4ª Commissione permanente (Difesa), previo parere della 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Istituzione del Corpo delle infermiere volontarie dell'Associazione dei cavalieri italiani del Sovrano Militare Ordine di Malta » (2386);

7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Autorizzazione alla spesa di lire 8 miliardi per il riassetto del patrimonio immobiliare postale e telegrafico » (2391) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione):

« Ammasso per contingente del grano raccolto nel 1952 » (2390) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Mi riservo di comunicare al Senato quali di detti disegni di legge saranno deferiti alle Commissioni competenti, non solo per l'esame, ma anche per l'approvazione, a norma dell'articolo 26 del Regolamento.

Deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti e di Commissione speciale.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta nella seduta di ieri, comunico al Senato che, avvalendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito alle rispettive Commissioni competenti già da me indicate nella suddetta seduta, non solo per l'esame, ma anche per l'approvazione, i seguenti disegni di legge:

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Proroga, fino al 30 giugno 1954, del funzionamento degli Uffici regionali di riscontro. degli Uffici corrispondenti della Corte dei conti e dei Comitati di cui all'articolo 4 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 17 luglio 1947, n. 1180, e successive modificazioni; nonchè estensione delle attribuzioni conferite agli Uffici regionali di riscontro anche ai conti relativi a tutto l'esercizio finanziario 1951-52 » (2379);

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), previo parere della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Nuove disposizioni in materia di indennità per danni alla proprietà industriale italiana negli Stati Uniti d'America, in applicazione degli Accordi approvati con decreto legislativo 31 dicembre 1947, n. 1747 » (2372) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Modificazioni all'articolo 1 della legge 21 marzo 1949, n. 101, e sostituzione dell'articolo 15 del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con regio decreto 27 luglio 1934, numero 1265 » (2381);

11ª Commissione permanente (Igiene e sanità), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) e della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Scuole per infermiere ed infermieri generici » (2380);

Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi emanati dal Governo durante il periodo della Costituente:

« Ratifica di decreti legislativi concernenti il Ministero di grazia e giustizia, emanati dal Governo durante il periodo dell'Assemblea costituente » (2376) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Rimessione di disegno di legge all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che oltre un quinto dei componenti della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti) ha chiesto, ai sensi del primo comma dell'articolo 26 del Regolamento, che il disegno di legge: « Esami di abilitazione alla libera docenza » (2263) già deferito, non solo per l'esame, ma anche per l'approvazione, a detta Commissione, sia invece discusso e votato dall'Assemblea.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2150).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 ».

È inscritto a parlare il senatore Mancinelli. Ne ha facoltà.

MANCINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, il senatore Sacco nel redigere la sua relazione al progetto di bilancio in discussione ha creduto di dover fare una specie di bilancio consuntivo, in vista e con l'approssimarsi, egli dice, della fine della legislatura almeno per quanto riguarda l'altro ramo del Parlamento; un bilancio consuntivo di quelli che sono stati i provvedimenti, le leggi, le provvidenze attuate dal Ministro del lavoro non nella persona dell'onorevole Rubinacci soltanto, ma dal Ministero del lavoro in questo periodo di legislatura decorsa. E, com'era obbligo di solidarietà della sua parte, ha concluso questo esame, questo rendiconto consuntivo, mettendo all'attivo molte provvidenze, però non potendo rifiutarsi dal mettere in rilievo le insufficienze, le deficienze in cui il Ministero del lavoro è incorso nel periodo esaminato.

Siamo tutti d'accordo, il bilancio del Lavoro deve dare la misura di quello che è il contenuto della politica sostanziale di un Governo, di quel-

la che è stata la realizzazione della democrazia politica; il bilancio del lavoro deve dare la prova di quello che si è potuto e saputo realizzare in un regime democratico sul piano della democrazia sociale economica. È un bilancio che investe sostanzialmente la vita degli italiani, la vita di coloro che costituiscono la forza fondamentale, la fonte di ricchezza produttiva della Nazione, e che ha per oggetto, e noi diciamo per soggetto, quello che deve essere in regime democratico il capitale più prezioso, il capitale uomo. Non vogliamo dare una impronta polemica all'analisi che andremo a fare, seguendo il relatore, di quello che è stato il risultato dell'attività della politica del Ministero del lavoro e del Governo, ma ci soffermeremo a esaminare, sia pure fugacemente, alcuni aspetti della situazione odierna, in particolare per quanto riguarda il settore dell'agricoltura.

Innanzi tutto dobbiamo rilevare che quello che doveva essere ed è stato conclamato più volte essere l'obbiettivo fondamentale della politica del Ministero del lavoro, cioè l'obbiettivo di combattere il fenomeno della disoccupazione, non è stato raggiunto. Limitandomi a rilevare i dati che si riferiscono, dal 1949 ad oggi, al settore dell'agricoltura noi dobbiamo constatare che, mentre nell'ottobre del 1949 nel settore dell'agricoltura i disoccupati ammontavano a 286.787, nell'ottobre 1950 erano saliti a 349.734 e nell'ottobre del 1951 erano saliti a 370.775 mentre gli ultimi dati, quelli del gennaio 1952, denunciano una massa imponente di disoccupati nel settore dell'agricoltura di ben 450 mila unità.

Come è facile rilevare il fenomeno della disoccupazione dal 1949 ad oggi, anzichè seguire una curva decrescente, ha seguìto una curva crescente, nè abbiamo ragione, nè abbiamo sintomi che ci facciano sperare che questa curva in crescenza abbia ad attenuarsi o ad arrestarsi. Questo denuncia il risultato di una politica; noi non dobbiamo nascondere che qualche tentativo si è fatto per tener fede agli impegni, più volte assunti e confermati dal Ministro del lavoro in carica e dai membri del Governo, di combattere decisamente la disoccupazione; riconosciamo che qualche tentativo si è fatto. Ma perchè insufficienti o per il modo come sono stati organizzati, questi tentativi non hanno dato il risultato sperato. La tanto conclamata Cassa del Mezzogiorno, che doveva essere il toccasana della situazione nel Meridione, che è servita di strumento alla maggioranza nella campagna elettorale, ha dato dei risultati che non hanno corrisposto in nessun modo alle finalità per cui era stata costituita. Le statistiche dicono che il numero delle giornate lavorative nel Mezzogiorno nel 1951 è diminuito di oltre 6 milioni per ciò che riguarda l'impiego di mano d'opera nelle opere pubbliche, è aumentato di 4 milioni per ciò che riguarda le opere assunte dalla Cassa del Mezzogiorno. Quindi c'è un passivo netto di 2 milioni di giornate lavorative.

È inutile farsi illusioni, tutti noi sappiamo che la Cassa del Mezzogiorno gestisce dei fondi che prima erano gestiti in gran parte dal Ministero dei lavori pubblici o dal Ministero dell'agricoltura. Per ciò si è snaturato nella sua funzione quel programma in nome del quale questa Cassa del Mezzogiorno è stata costituita.

Il fenomeno della disoccupazione è generale in tutto il Paese e in tutti i settori dell'attività del lavoro. È grave nel settore della industria per le cause che noi conosciamo, è più grave nel Mezzogiorno ed è gravissimo nell'ambiente dei giovani. È stato qui detto dal collega Castagno quale è il senso drammatico, per le sue conseguenze, della disoccupazione nel settore dei giovani, soprattutto dei giovani intellettuali. Noi assistiamo al mortificante fatto, tutti i giorni, in tutte le famiglie, si può dire, di giovani che escono pieni di speranza dalle Università e dagli Istituti secondari, con lauree, con diplomi, i quali hanno questo pezzo di carta che nelle loro illusioni dovrebbe costituire il titolo sacrosanto per essere immessi nell'attività lavorativa, per essere immessi nel processo produttivo, per essere immessi nella vita attiva della società nazionale, i quali, dopo qualche mese, o dopo qualche settimana constatano che quel diploma, quella laurea non è altro che il documento di una triste illusione. Ecco le ragioni profonde del rigurgito delle forze fasciste. Sono questi giovani delusi, senza speranza, senza prospettive che, rivivendo i sogni torbidi di inammissibili ritorni, pensano che in questi ritorni possano trovare il loro posto, il loro impiego, possano trovare soddisfazione le esigenze elementari della loro gio-

vinezza, soddisfazione dopo i sacrifici sostenuti per gli studi.

Queste le ragioni fondamentali del fuorviamento dei giovani; ecco il prevalere dell'irrazionale determinato anche dalla deficienza e dalla carenza della scuola e dell'opera del Governo. Ecco le ragioni fondamentali del fuorviamento della gioventù, che si è manifestato in misura preoccupante nelle recenti elezioni.

Ma non è soltanto la Cassa del Mezzogiorno che ha fallito i suoi scopi; ci sono anche altri istituti che volevano recare provvidenze e che hanno dato qualche cosa, lo riconosciamo: per esempio, i cantieri di lavoro; ma anche per ciò che riguarda i cantieri di lavoro (che come iniziativa non potevano che avere, come hanno avuto, la nostra approvazione) vi è una bella differenza, un bel contrasto tra quello che dovevano essere negli intendimenti certamente sinceri e in buona fede dei Ministri e del Governo che li hanno ideati e la loro realizzazione pratica. Per i cantieri di lavoro occorre denunziare ancora, come è stato denunziato, che si eseguono delle opere pubbliche che sarebbero state di competenza del Ministro dei lavori pubblici o del Ministero dell'agricoltura e si eseguono assumendo dei lavoratori a condizioni di sottosalario, che concorrono a deprimere con altre cause il livello salariale dell'intero settore. Sono assunti degli operai privi di ogni assistenza, per cui, se accade, come purtroppo spesso accade, che vadano incontro ad infortuni o a malattie in occasione e per causa di lavoro, essi sono privi di qualsiasi provvidenza, di qualsiasi indennizzo.

I cantieri dil avoro sono uno strumento che, anzichè servire ad attenuare le condizioni di vita ben gravi dei lavoratori, hanno servito e servono in parte a deprimerle. Perciò noi, mentre possiamo approvare quella che è stata l'idea originaria che ha informato l'istituzione di questi cantieri di lavoro, dobbiamo constatare e deplorare che essi in gran parte hanno fallito, per la loro degenerazione, agli scopi per cui erano stati costituiti.

Ho detto che non voglio portare in questa discussione uno spirito polemico perchè, quando si parla di lavoro, si parla di qualcosa che suggerisce ed ispira la solidarietà. Ma non posso sottacere che troppo spesso è accaduto che i cantieri di lavoro siano diventati strumenti di parte. Ho avuto occasione di far presente all'onorevole Ministro del lavoro un fatto che è avvenuto e avviene in alcune Province, ed in particolare nella provincia di Modena, dove è stata assegnata la gestione di cantieri di lavoro a parrocchie, ad istituzioni dell' A.C.L.I. e ad altre istituzioni di parte. Il Ministro del lavoro ha risposto con sollecitudine alla mia interrogazione dicendo che la legge autorizza a dare i cantieri di lavoro in gestione ad enti ed organismi che ne facciano domanda, e dimostrino di avere l'attrezzatura e le capacità necessarie per questa gestione. Io non voglio dire che gli organismi e gli enti che hanno un'etichetta di parte (democristiana in questo caso) non possano avere l'attitudine, i mezzi e la capacità per gestire i cantieri di lavoro, ma non posso convincermi, e credo che tutti saranno d'accordo con me, che una parrocchia possa essere idonea a gestire cantieri di lavoro e che una qualsiasi organizzazione di dopolavoro dell'A.C.L.I. possa avere la capacità, l'esperienza e la strumentazione necessarie per gestire questi cantieri. Perciò, anche sotto questo aspetto, i cantieri di lavoro hanno fallito al loro scopo e spesso sono apparsi e si sono dimostrati come strumenti politici del partito dominante.

Un altro aspetto che si riferisce alla lotta contro la disoccupazione è quello che riguarda l'imponibile di mano d'opera, L'imponibile di mano d'opera è uno strumento che è stato sollecitato da parte nostra perchè ritenuto idoneo e conveniente per combattere ed attenuare la disoccupazione e, nel contempo, dare incremento, dare impulso all'attività produttiva, specialmente nel campo agricolo. Ma anche questo strumento per il modo in cui è stato usato, per l'applicazione che ne è stata fatta, non ha corrisposto, o ha corrisposto soltanto in parte, a quelli che erano gli obiettivi per cui è stato da noi sollecitato e per cui è stato costituito. Ci si è limitati e ci si limita ancora, con insistenza che non può logicamente ed obiettivamente essere giustificata, ad applicare l'imponibile di mano d'opera per quelle che sono esigenze di manutenzione ordinaria dei fondi dei terreni, mentre una razionale, logica interpretazione ed applicazione di questo provvedimento doveva e deve mirare a dare impulso all'agricoltura, e quindi alle opere di ma-

nutenzione straordinaria, di migliorìa e di trasformazione fondiaria, la cui spesa e il cui onere (perchè queste opere costituiscono un miglioramento ed un incremento di valore della proprietà), dovevano e devono gravare sulla proprietà. Invece si sono gravati i produttori anzichè i proprietari. Ci si è limitati ad applicare il provvedimento per opere, diciamo così, di ordinaria manutenzione e si è voluto colpire e si intende colpire ancora piccoli proprietari conduttori diretti.

Ecco come un provvedimento di per sè sano, di per sè capace di produrre dei risultati positivi utili, per il modo con cui è stato applicato ha creato uno stato di malcontento nelle varie categorie dei piccoli conduttori coltivatori diretti, dei piccoli proprietari, perchè non si è voluta colpire la grande proprietà, non si e voluto usare questo strumento per lo scopo a cui dovrebbe essere diretto: elevare la capacità produttiva dei terreni mediante le migliorie e la trasformazione fondiaria.

L'imponibile di mano d'opera ha trovato una accoglienza curiosa nel nostro Paese, perchè è interpretato ed applicato in modo diverso da provincia a provincia: per esempio, in Sicilia si dice che, in regime di autonomia regionale e di statuto regionale, le disposizioni che riguardano l'imponibile non sono applicabili e non sono applicate.

Ora tutto questo che cosa significa? Significa che il Governo, il Ministero del lavoro pur dovendo riconoscere il fondamento delle istanze di larghe categorie di braccianti e di contadini con poca terra, pure stretto fra queste istanze e queste richieste urgenti, che rispondono ad una necessità elementare di vita di larghi strati di lavoratori, e fra le resistenze e le pressioni dei proprietari, ha fatto la politica di centro; ha fatto cioè la politica di chi, da una parte formalmente concede, e dall'altra sostanzialmente recede.

Questa politica di centro si riflette in tutte le manifestazioni ed in tutti i settori dell'attività governativa. Tutto questo porta naturalmente ad un accentuarsi della depressione sociale e morale di intere regioni.

C'è però un'altra questione che è legata strettamente al fenomeno della disoccupazione, cioè la questione del collocamento: questione vecchia e nuova, problema che già due o tre anni fa fu ampiamente dibattuto nel Parlamento, quando il Governo propose una riforma fondamentale con la istituzione del collocamento di Stato. Noi ci opponemmo, combattemmo un'aspra battaglia, in questo ramo e nell'altro del Parlamento, per difendere quelli che erano gli uffici di collocamento, emanazione delle organizzazioni sindacali, che erano il risultato di decenni di aspre e sanguinose lotte e che, se pur potevano aver dato luogo a qualche inconveniente, opportunamente migliorati, erano la strumentazione migliore perchè aderente al controllo, al senso di responsabilità e all'elevazione della coscienza dei lavoratori: la strumentazione migliore per garantire una equa distribuzione del lavoro.

Uno dei risultati positivi, che sono scaturiti dalla nostra battaglia, per gran parte infelice e non fortunata, è stata la leggina che prevedeva l'istituzione delle commissioni provinciali e comunali, commissioni in cui debbono essere rappresentati i lavoratori di tutte le categorie bracciantili e contadine e le loro organizzazioni di ogni colore. Ebbene le commissioni provinciali in gran parte d'Italia, anche se costituite, non funzionano, non assolvono il loro compito di controllo. Le commissioni comunali, nonostante i richiami, le sollecitazioni, le agitazioni da parte delle categorie interessate, sono state costituite solo in pochissime province, in pochissimi comuni e non sono costituite si può dire in nessun comune d'Italia meridionale; dove sono costituite, non assolvono nessun compito, di modo che i collocatori sono i dispotici distributori del lavoro, cosicchè il collocamento è diventato un qualche cosa che ha scontentato tutti. Si verificano così le maggiori sperequazioni e ingiustizie, spesso dovute a un atteggiamento di parte dei collocatori. In Sicilia, nelle recenti elezioni, si è assistito allo spettacolo del collocatore che distribuiva dei pacchi elettorali con l'etichetta del partito di maggioranza!

Ora, tutto questo deve richiamare l'attenzione seria, il senso di responsabilità del Ministro del lavoro e del Governo nel complesso. Non facciamo delle richieste specifiche perchè troppi sono i problemi che attendono una soluzione, troppe sono le carenze e le deficienze: prospettiamo al Ministro del lavoro e al Governo questa situazione e seguendo le orme del relatore

facciamo il bilancio di quella che è stata l'attività legislativa concreta del Governo e del Ministero del lavoro, e diciamo che la situazione dopo quattro anni, dal 1948 ad oggi, è quella che andiamo denunciando, quella che risulta dai dati e fatti che ho esposto.

Ma un altro aspetto, che rileva l'insufficienza e la debolezza del Governo e del Ministro competente, è quello che riguarda il regime contrattuale. Le categorie dei braccianti e dei salariati fissi hanno lottato a lungo per avere un contratto nazionale, e effettivamente si deve considerare un grande successo, il fatto che, finalmente, dopo tanti anni di lotte e di sacrifici, si è riusciti ad avere due contratti nazionali, una per i braccianti e l'altro per i salariati, contratti normativi che assicurano e garantiscono a queste numerose categorie di lavoratori una assistenza, le ferie, il riposo, i limiti al lavoro giornaliero. Ma i contratti nazionali, come l'onorevole Ministro sa, presumevano e presumono i contratti provinciali, e i contratti provinciali, mentre si sono realizzati e in gran parte sono rispettati nelle province dove più forte è l'organizzazione contadina, dove più efficiente è stata l'azione delle organizzazioni contadine, nell'Italia meridionale non hanno avuto nessun principio di attuazione. Gli agricoltori si rifiutano di porre in essere dei contratti provinciali, si rifiutano di impegnarsi ad un minimo di salario, ed allora noi assistiamo al fenomeno sconfortante e mortificante per cui nel settore del lavoro e anche in altri settori l'Italia è divisa in due parti, c'è l'Italia del nord dove i lavoratori, attraverso decenni e decenni di lotte, spesso sanguinose, attraverso la loro maturità politica, attraverso la loro consapevolezza hanno ottenuto certi risultati e i contratti, — seppure anche nell'Italia settentrionale, specialmente per ciò che riguarda le province del salariato fisso non sono rispettati — hanno portato queste categorie di lavoratori ad un livello di vita meno opprimente ed umiliante; ed abbiamo il resto dell'Italia da Roma in giù, la provincia di Roma compresa, dove c'è un sotto-italiano, un italiano che si potrebbe definire di bassa macelleria, un italiano deteriore che ha una cittadinanza inferiore nel nostro Paese; che tende ad essere sanzionata anche nelle leggi. Noi assistiamo al triste fatto che si verifica in tutto il meridione, il salario ufficiale, il salario convenzionale è del 30, 40 per cento inferiore a quello contrattuale dell'Italia settentrionale, ma almeno questo salario, che tende a sanzionare una condizione di inferiorità dei lavoratori del nostro Paese fosse rispettato; la verità è questa che le tariffe non sono rispettate anche laddove sono state concordate, perchè i grossi proprietari terrieri vogliono ancora continuare a sfruttare la situazione, ad avvalersi della larga offerta della mano d'opera ed abbassare il salario per gli uomini, per le donne, per i giovani, a livelli assolutamente inumani e vergognosi. Ci sono dei casi in cui bambini inferiori ai 14 anni sono assunti al lavoro, specie da parte di proprietari di armenti, e sono retribuiti col solo vitto e col solo giaciglio in un ovile accanto alle pecore.

Sono cose che non si dicono qui per demagogia. Io mi sono rammaricato questa mattina che, quando parlava la collega Bei Adele, non fosse presente gran numero di senatori perchè avrebbero ascoltato dalla voce non di una donna di parte, ma di una madre di famiglia, quali sono le sofferenze di diecine di migliaia di giovanetti e giovanette che sono inumanamente sfruttati e sono in una condizione che minaccia permanentemente la loro salute morale e fisica. Pertanto noi non possiamo essere d'accordo con lo sforzo fatto dal relatore per dar la prevalenza, nella relazione, agli elementi positivi del bilancio in confronto a quelli negativi, ma non lo siamo ancor più per quel che accade nel settore dell'assistenza e della previdenza.

Per ciò che riguarda il sussidio di disoccupazione noi sappiamo che la legge fondamentale non è applicata in gran parte d'Italia, perchè manca il regolamento. Questo regolamento è atteso da anni e molti ricordano le agitazioni delle categorie interessate per esprimere il loro desiderio che questa legge fosse attuata. Nonostante tutte le sollecitazioni e le lotte che hanno avuto le loro vittime, lotte fatte di sacrifici: braccianti arrestati e condannati, ancora questo regolamento non è venuto alla luce e questa legge non è attuata. Allora assistiamo al fatto che il sussidio di disoccupazione è dato soltanto ad una minoranza dei braccianti ed è dato per un

breve periodo, che tutte le provvidenze dell'assistenza medica farmaceutica non trovano applicazione per la grandissima parte dei lavoratori che ne hanno diritto per legge. Cose denunziate, cose che sono a conoscenza del Governo e del Ministro. Si dice che occorre larghezza di fondi e che i contributi unificati costituiscono un peso per l'agricoltura, che pertanto bisogna andare molto cauti nell'adottare, nell'estendere le provvidenze per la disoccupazione, per l'assistenza medico-farmaceutica ed altre prevedute dalla legge, perchè si aggraverebbe ulteriormente la crisi dell'agricoltura.

Un uomo, sotto molti aspetti degno del nostro rispetto e di cui ricordiamo i sacrifici fatti in difesa della democrazia e della libertà del nostro Paese, don Luigi Sturzo, in un articolo pubblicato alcuni mesi fa sosteneva appunto che l'onere dei contributi unificati era troppo grave per la proprietà agraria e che pertanto bisognava adottare dei provvedimenti per attenuarne il pondo; proponeva (e la proposta sembra che sia stata fatta propria dall'onorevole Ministro del lavoro) una discriminazione per ciò che riguarda i contributi, tra i proprietari del sud e i proprietari del nord. Si diceva e si dice da chi sostiene questa tesi che, siccome in linea di fatto i salari del Sud sono inferiori a quelli del Nord, e che le abitudini e il livello di vita dei braccianti e dei contadini dell'Italia meridionale sono più bassi, questa situazione doveva trovare un riscontro ed una sanzione legislativa nella discriminazione dell'onere dei contributi unificati. Se io non sono male informato il Ministro del lavoro, seguendo il consiglio di don Sturzo, avrebbe proposto un regolamento col quale i contributi unificati dovrebbero essere calcolati in base al salario ed al reddito, per modo che i proprietari terrieri dell'Italia meridionale, che pagano i salari di cui ho fatto parola, che pagano dei salari per il 30 o il 40 per cento inferiori a quelli del nord, dovrebbero pagare contributi unificati proporzionati a questi salari, cioè del 30-40 per cento inferiori a quelli che pagano i proprietari terrieri del nord, con la conseguenza che.....

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Va tenuto presente che le prestazioni saranno comunque uguali.

MANCINELLI. Sarò molto lieto se lei darà delle assicurazioni, tradotte in fatto, che smentiscano la mia ipotesi. Con la conseguenza prevedibile che certamente, e su questo punto non potrò essere smentito, è nell'attesa e nella pretesa dei grossi proprietari del sud, che le prestazioni a favore dei braccianti e contadini dell'Italia meridionale dovrebbero essere inferiori a quelli dei braccianti e contadini dell'Italia settentrionale. Si sancisce così la divisione in due dell'Italia, per cui l'unità politica nazionale non trova riscontro nella conseguita unità sociale e morale del nostro Paese. Noi diciamo che non si debbono premiare i proprietari terrieri del sud perchè frodano le leggi, e vengono meno ad un dovere elementare sociale retribuendo i loro braccianti con salari di fame, non rispettando i contratti. Costoro non debbono essere premiati perchè ciò vorrebbe dire premiare la frode e il delitto sociale. Nè d'altra parte i proprietari terrieri del sud debbono essere premiati perchè conseguono dei redditi inferiori a confronto dei proprietari del nord. Non bisogna confondere il reddito con il profitto. Sappiamo che nell'Italia meridionale ad un reddito basso corrisponde troppo spesso un alto profitto, tanto che i prezzi di mercato dei terreni dell'Italia meridionale sono superiori ai prezzi di mercato dei terreni dell'Italia settentrionale. Il reddito è basso unicamente per l'inerzia e l'assenteismo dei proprietari; quei terreni sono in una condizione da cui troppo spesso diciamo che debbono essere sollevati, ma i profitti dei proprietari sono elevati più di quelli di molti proprietari intelligenti che investono capitali nelle aziende del nord.

A proposito dell'assistenza ho richiamato di recente l'attenzione dell'onorevole Ministro del lavoro sulla necessità di provvidenze che valgano a dare l'assistenza ai braccianti che emigrano per esigenze di lavoro stagionali, e richiamavo l'attenzione del Ministro sulla necessità di provvidenze adeguate per assistere i mietitori, i falciatori che in questo periodo sono costretti ad emigrare da una provincia all'altra. Con mia meraviglia l'onorevole Ministro è stato costretto a rispondere che il problema esiste, che il problema è conosciuto, ma che non ci può fare niente perchè non ci sono fondi. Ora tutto questo è mortificante ed io penso che l'onorevole Ministro, nel firmare la

risposta alla mia interrogazione scritta, abbia inteso la stessa mortificazione che sento io in questo momento.

Onorevoli colleghi, oggi, 4 giugno, ricorre l'anniversario del sacrificio di Bruno Buozzi ed io penso che ricordare il suo sacrificio sia doveroso e particolarmente doveroso in occasione della discussione del bilancio del Lavoro. Noi sappiamo, tutti sanno che Bruno Buozzi è caduto sotto i colpi della ferocia bestiale del fascismo, concludendo la sua vita di lotta in difesa della libertà e della redenzione del lavoro. Noi ricordiamo che nelle tasche del suo vestito insanguinato fu trovato il testo dell'accordo che sanzionava una grande conquista per il mondo del lavoro italiano, l'accordo per la realizzazione dell'unità sindacale, che portava accanto alla sua firma, la firma di Achille Grandi e di Giuseppe Di Vittorio. Non vogliamo recriminare qui se l'unità sindacale che portava queste firme è stata sul piano organizzativo spezzata. Vogliamo però in questa sede ed in questa occasione sollecitare l'attenzione di tutti coloro che sono pensosi delle sorti del nostro Paese, che sono pensosi delle sorti delle libertà democratiche a cui molti di noi hanno dedicato la loro vita di lotte e di sacrifici, al richiamo di Bruno Buozzi, di Achille Grandi e di tutti gli altri che fanno corona a questi uomini, che rappresentano l'unità della nazione nella lotta per la liberazione delle grandi categorie dei lavoratori dalla miseria, dalle malattie, dalla disoccupazione. Pensiamo che questa voce debba essere un richiamo per tutti noi.

La ragione fondamentale del risorgere del fascismo nelle forme che sono state accentuate e che si sono manifestate nelle recenti elezioni, la ragione fondamentale non è, secondo me, solo la politica di indulgenza del Governo, non è la politica del tira e molla, non è la politica dell'abilità, per cui il così detto Governo di centro deve da una parte stringere e dall'altra lasciare; la ragione fondamentale del fascismo è la condizione di miseria, la condizione di depressione della grandissima parte del popolo italiano, dei lavoratori italiani, dei giovani italiani.

Perciò, in questo giorno, a conclusione di questo mio modesto intervento, io penso di interpretare il sentimento di tutti coloro che hanno combattuto e si sono sacrificati per la libertà e la redenzione effettiva della società nazionale, dicendo che tutti noi dobbiamo ascoltare la voce di questi grandi, di questi apostoli; e, al di sopra delle nostre rispettive concezioni politiche, dobbiamo renderci conto che si combatte il fascismo, che si combatte e si fa argine al ritorno al passato, realizzando nel nostro Paese il contenuto sostanziale della nostra Costituzione, il contenuto sociale dei princìpi fondamentali della Costituzione italiana, e realizzando, con la risoluzione di questi problemi, l'unità del popolo italiano, di tutti coloro che hanno voluto la Repubblica, che vogliono difenderla e che nella Repubblica vogliono difendere e realizzare le conquiste della pace, del lavoro e della giustizia sociale. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Carmagnola. Ne ha facoltà.

CARMAGNOLA. Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevole Ministro, lo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio 1° luglio 1952-30 giugno 1953, è accompagnato da una pregevolissima relazione, la quale ci illumina sui maggiori problemi che dovrebbero interessare i senatori, sulla vasta gamma di competenze del Ministero stesso.

Cercherò di intrattenermi sui dati, i fatti e le istanze quali emergono dall'attuale stato di cose — per usare le parole del senatore Sacco — con una finalità costruttiva, e prospettare alcune soluzioni possibili, attese dal settore del lavoro. E nel settore del lavoro dobbiamo comprendere, onorevoli colleghi, tutta quella moltitudine che nell'attività e nello sviluppo della vita nazionale dedica le sue energie, la sua intelligenza, il suo sapere, le sue capacità specifiche, manuali, intellettuali e tecniche alla creazione, alla produzione ed al collocamento di quei beni, di cui la società ha bisogno e che utilizza per rendere più comoda la vita di ognuno: la vita familiare, la vita sociale; nonchè coloro i quali sono addetti all'assistenza per rendere meno tormentata dai dolori la vita umana. E dobbiamo orientare o cercare di orientare l'attività degli organi esecutivi per il periodo di tempo che intercorre da questo bilancio al bilancio successivo, in modo da imprimere quei valori etici e pratici capaci di elevare sempre più la dignità e la personalità del lavoratore a

qualunque rango o categoria egli appartenga. Il nostro Paese attraversa un periodo di particolari difficoltà, di congiunture le cui peggiori conseguenze ricadono soprattutto sulle modeste povere case, e sono numerose, sovente prive di ogni alimento. All'opposto si riscontra una vivacità dello spirito conservatore, il quale si dibatte e intriga perchè questa miseria sociale e umana non venga a turbare le condizioni di benessere e di privilegio dei più fortunati. Da più parti si parla e si scrive della necessità e del dovere di difendere la libertà e la democrazia, in quanto costituiscono un patrimonio di inestimabile valore come elementi di valutazione del grado di civiltà e di maturità di un popolo, e potranno contribuire a favorire la continua elevazione dei lavoratori, fino ad una vera e completa giustizia sociale.

Ma, onorevoli colleghi, non si deve dimenticare, ed è tutta la storia di una lotta di emancipazione dai bisogni della classe lavoratrice che lo conferma, che la libertà e la democrazia non si consolidano per astratta virtù degli uomini o per dialettica enunciazione di buona volontà, ma con la comprensione dei bisogni degli altri e dei doveri che si hanno di contribuire a soddisfarli. Infatti in quei paesi in cui tali precetti di solidarietà umana sono sentiti e praticati, la libertà e la democrazia sono il patrimonio gelosamente custodito e profondamente radicato nelle coscienze e nei costumi dei rispettivi popoli. L'obiezione più corrente alle nostre richieste, di coloro che si trovano su sponde politiche diverse od opposte, è che la capacità finanziaria nonchè il reddito nazionale non consentono di attuare in più larga misura i provvedimenti che potrebbero lenire tante sofferenze umane. Non neghiamo una certa validità a questa argomentazione perchè, anche nelle rivendicazioni di carattere sociale, è nostra abitudine non perdere di vista la realtà economico-finanziaria della Nazione, ma, onorevoli senatori, la questione della misura non la si deve riferire solo a coloro che chiedono, ma anche a coloro che cercano di non dare, oppure cercano di dare il meno possibile.

Se diamo un rapido sguardo agli atti parlamentari dalla fine del secolo scorso in avanti, ossia da quando, per volontà del corpo elettorale, uomini propugnatori di riforme in favore dei lavoratori: socialisti, repubblicani, radicali ed anche qualche umanista. entrarono nel Parlamento, rileviamo che ad ogni suggerimento o specifica richiesta di comprendere i bisogni e le sofferenze di milioni di lavoratori, si sentivano rispondere quasi sempre che non vi erano disponibilità di bilancio. E la storia di questi ultimi decenni registra avvenimenti sanguinosi e funesti, qualche volta, per ottenere delle piccole riforme; e oggi la nostra mente, già assuefatta a condizioni di gran lunga superiori di quei tempi, non riesce quasi a comprendere il perchè di tanta ostilità a modeste domande di quei proletari, nobilitati al rispetto e al diritto di migliori rapporti umani dalle loro fatiche dedicate alla produzione e al lavoro. Dei passi avanti se ne sono fatti e molti, sia pure attraverso lotte e urti sociali che i socialisti cercarono sempre di evitare, ma a cui furono costretti dall'egoistica incomprensione di coloro che consideravano la ricchezza e il potere quali concessioni divine personali e inalienabili. Molto cammino rimane ancora da fare nel nostro Paese per rimarginare certe fratture, che testimoniano lo stato di irrequietezza, di avvilimento e di sconforto in cui ancora troppe persone versano e alle quali dobbiamo rivolgere la nostra migliore attenzione, per migliorare ed indirizzare le nostre più efficaci iniziative.

Non domandiamo miracoli, onorevoli colleghi, perchè questi non rientrano nella facoltà degli uomini, ma semplicemente di operare con ferma decisione per dare la certezza ai lavoratori della nostra sensibilità umana e sociale. Un particolare di notevole importanza per alimentare, rafforzare nei lavoratori la fiducia nell'avvenire, è quello di farli vivere in una atmosfera di migliore considerazione delle loro condizioni e delle loro possibilità nel vasto campo della produzione, delle loro responsabilità nelle gestioni aziendali che loro interessano, anzichè guardarli con il sospetto e la diffidenza di coloro i quali, con abusata ed inconsistente fraseologia, non riescono a superare la meschina e, dirò, cattiva mentalità dell'antico padronato il quale vedeva, e vorrebbe ancora e sempre vedere, il lavoratore nell'esclusiva funzione economica produttiva, mai in quella di natura psicologica, spirituale e quindi umana. Tutto il mondo moderno, onorevoli colleghi, lo ha ricordato anche stamattina l'onorevole Canaletti Gaudenti, si

interessa di questi problemi non già per contestarli, ma per trovarne la pratica applicazione. I rapporti umani, per usare le parole di John Goble, presidente di una grande industria del nord-America: « debbono essere migliorati affinchè possano progredire di pari passo con le scienze tecnologiche dell'economia ». Questo richiamo sull'importanza per l'industria dell'esistenza di sani rapporti umani lo pronunciò il Goble, quale indispensabile rimedio alla diminuzione della produzione industriale verificatasi negli Stati Uniti negli anni del dopoguerra, in conseguenza dei numerosi disaccordi tra i datori di lavoro e i lavoratori.

In Italia, invece, queste situazioni, che dirò negative, non vengono mai affrontate, salvo qualche rara eccezione, con la visione di valutare il fattore umano nella produzione. Ecco le parole pronunciate a Ginevra dal Ministro del lavoro britannico, nel dibattito di questo anno alla Commissione delle industrie meccaniche convocata dall'organizzazione internazionale del lavoro, sul tema «I rapporti umani nelle industrie meccaniche »: « La produttività del lavoro non dovrebbe essere considerata semplicemente come un elemento di sforzo fisico o di applicazione tecnica. Gli aspetti psicologici della questione hanno altrettanta importanza quanto i suoi aspetti materiali, ed è perciò che il problema non può venir risolto senza la cooperazione totale dei Governi, dei datori di lavoro e dei lavoratori ». In quella stessa seduta il Ministro francese del lavoro e della sicurezza sociale disse: « Una vera collaborazione può essere ottenuta da parte dei lavoratori solo a condizione che si rispetti in essa la loro dignità di uomini e se ognuno ha la possibilità di interessarsi del suo lavoro, di capirne il senso, di perfezionarsi per migliorare la situazione e sviluppare la sua personalità ».

I problemi dello sviluppo dei rapporti umani più sani e fruttuosi nelle aziende sono già stati esaminati da altre due commissioni della Organizzazione internazionale del lavoro, la prima nel novembre del 1948 a Ginevra, la seconda a Roma nel marzo del 1949. Questa attiva e intelligente ricerca dei mezzi, per migliorare i rapporti umani nelle industrie, fu ordinata dalla Organizzazione internazionale del lavoro, la quale in questa sua attività si ispira all'ideale espresso dalla sua dichiarazione di Filadelfia, che dice: « Il lavoro non è una merce; tutti gli esseri umani, qualunque sia la loro razza, la loro credenza o il loro sesso hanno il diritto di perseguire il progresso materiale e lo sviluppo spirituale nella libertà, dignità e sicurezza economica e con uguale probabilità ». Ciò incontra nel nostro Paese una viva ostilità da parte dei datori di lavoro, senza preoccuparsi se nella vita moderna non è sufficiente essere un buon tecnico o un buon amministratore quando si è a capo di una azienda, ma che occorre trovare il punto convergente che unisca l'uomo con gli altri uomini che lavorano per la stessa produzione. E non si deve prendere pretesto dai contrasti che sorgono e che sorgeranno, in misura sempre più o meno estesa e profonda in rapporto alla consistenza di compromessi contrattuali, per contestare e respingere quelle istanze che sono indicate dalla nostra Costituzione.

Il sindacato ha avuto un grande merito nello sviluppo della stessa tecnica industriale, e ne avrà sempre più nell'avvenire per le sue funzioni che dovranno abbracciare tutti i problemi che interessano il lavoratore: dalla culla alla tomba. L'opera utile del sindacato è ormai universalmente riconosciuta, ed ancora recentemente Frederik Harbison e John Coloman hanno scritto in una pubblicazione del Centro dei rapporti professionali dell'Università di Chicago queste parole: « La rivalità tra la direzione ed il sindacato può talvolta riuscire profittevole quanto la loro collaborazione. Anche l'opposizione quanto il buon accordo, può svolgere una parte costruttiva ».

È proprio indispensabile, onorevole Sacco, attendere « che si siano manifestate correnti valide da autorizzare a prevedere un consenso largo su disegni intesi a tradurle nel diritto positivo, in istituti nuovi, in esperimenti pratici », riferendosi con queste sue parole alle proposizioni contenute negli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione? La povertà dei mezzi di alcuni partiti politici e di alcune organizzazioni sindacali che hanno un seguito elettorale ed adesioni nei lavoratori, (altra piaga questa che non depone in favore della struttura di uno Stato democratico moderno) li pone nella condizione di inferiorità propagandistica e nella impossibilità di trattare con adeguata ampiezza importanti problemi sindacali, politici e sociali, come quelli accennati, di particolare

rilievo, mentre gli avversari di queste riforme dispongono di tutta quella attrezzatura che conosciamo.

Se noi, onorevoli colleghi, siamo in grado di penetrare in quei fenomeni che si manifestano nei lavoratori, sia pure in correnti opposte e disorganiche, non dovremmo incontrare difficoltà a comprendere che quegli spiriti irrequieti hanno una certa sensazione di essere nella società e sul posto del lavoro un qualcosa di più o comunque di diverso. L'ostilità degli industriali a riconoscere il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende, deve essere superato da un provvedimento legislativo di questa stessa legislatura, approvato nell'intento di creare uno strumento che riconosca al lavoratore una posizione di responsabilità per elevare la produttività. Naturalmente noi socialisti democratici intendiamo fermamente che questa legge, che scioglie la disposizione dell'articolo 46 della Costituzione, deve trovare la sua applicazione nel limite e negli scopi che la legge stessa fisserà, ossia deve essere anche per il lavoratore un influente fattore della produttività dell'industria e non il contrario. Voglio quindi credere che il Senato e l'onorevole Ministro terranno conto che al lavoro, forse per la stessa rapidità dell'evolversi e dello espandersi dei rapporti economici, non sono più sufficienti provvedimenti di miglioramento delle retribuzioni e delle regolamentazioni interne, sempre utili e indispensabili, ma vuole avere soddisfatte altre aspirazioni di natura morale ed umana. Questa nuova tappa dei lavoratori sarà segnata all'attivo del sindacalismo, di quel sindacalismo alla cui schiera ha appartenuto la grande figura di Bruno Buozzi, di cui oggi ricorre l'ottavo anniversario della violenta scomparsa, quel sindacalismo che seppe realizzare concrete conquiste e riforme sostanziali, e che riprenderà sicuramente il suo posto di responsabilità nella direzione dei lavoratori riuniti, gradatamente superando le attuali sfasature.

Voglio chiudere questo capitolo con alcune parole del discorso di apertura pronunciate da Jean Moreau alla Conferenza internazionale dei problemi sociali dell'Organizzazione del lavoro: « Grazie ai lavori e agli sforzi degli oganizzatori, oggi si estende sempre più la convinzione che gli elementi umani dei problemi di produzione sono tanto importanti quanto gli elementi tecnici, che del lavoratore bisogna considerare l'uomo tanto quanto il fattore di produzione e che finalmente il miglioramento del rendimento deve essere ricercato non soltanto in funzione del beneficio immediato, ma in funzione del benessere di tutti ».

E passo ora ad alcuni problemi toccati nella relazione. Da qualche anno, mi pare tre, funzionano i cantieri scuola e di rimboschimento, i corsi di addestramento professionale per lavoratori disoccupati e i corsi aziendali di riqualificazione. Al carattere prevalentemente sociale che ebbero questi provvedimenti (ossia di sollevare in qualche modo le condizioni economiche di almeno una parte dei nostri lavoratori) si sarebbe già dovuta abbinare una relazione, da ripetere tutti gli anni, sui risultati e sulla capacità professionale acquisita dai frequentatori dei corsi, non solo, ma anche relazionare sul costo dei lavori fatti con impiego dei capitali dello Stato. Mi risulta che quasi ovunque manca una buona sorveglianza, qualche volta perchè gli Uffici del lavoro non dispongono dei mezzi finanziari occorrenti, e scarseggiano gli specializzati ed i tecnici adatti all'insegnamento. L'addestramento professionale e la riqualificazione sono aspetti della nostra mano d'opera che incideranno in misura rilevante nell'avvenire della nostra economia, per cui raccomando — e gradirò conoscere il pensiero dell'onorevole relatore e dell'onorevole Ministro — un impegno che trascenda il lato puramente finanziario del problema, per guardare alle nostre possibilità di produzione, nonchè a quella del facile ed utile collocamento ovunque della nostra mano d'opera.

Il dovere di coltivare nei nostri disoccupati e nei nostri giovani l'impegno di acquisire una capacità professionale, di favorirli ed assisterli con serie iniziative, lo si deve vedere anche nei riguardi dell'eventuale loro emigrazione. È conosciuto che lo sviluppo della tecnica riduce sempre nelle industrie la percentuale della manovalanza, mentre purtroppo, per un complesso di ragioni, non si riesce ad assorbire i giovani non appena maturi per una occupazione, col danno conseguente di elevare la percentuale della nostra mano d'opera priva di cognizioni o capacità specifiche. Questa condizione di inferiorità si ripercuote in danno dell'avvenire dei

singoli e costituisce un negativo fenomeno economico nazionale.

L'emigrazione dovrebbe essere vista dal mondo civile come un aspetto della fraterna solidarietà, da estrinsecarsi nella unione degli uomini, per migliorare ed elevare i reciproci rapporti in un clima di fiducia e di rispetto, rivolto a consolidare la pacifica convivenza internazionale; a questo nobile fine potrebbe servire il libero interscambio delle forze-lavoro, con il beneficio anche del miglioramento economico dei popoli. Iniziative in questo senso, o per lo meno con la visione di questa realtà economica, sociale ed umana, sono state prese anche recentemente ma con risultati pressochè negativi, se escludiamo un certo impegno di studiare il problema con particolare riferimento ai paesi esuberanti di mano d'opera, compresa l'Italia. Vi sono anche raccomandazioni di organismi sindacali internazionali, inspirate a questo principio; ma la loro applicazione non procede con lo stesso ritmo delle manifestazioni dialettiche, anzi qualche volta avviene il contrario, e questo lo riconosce il sindacalista che vi parla, fiducioso però che anche questa contraddizione presto potrà scomparire.

L'ultimo episodio dei nostri emigranti minatori in Inghilterra è la prova del non regolare funzionamento di questo ingranaggio. Io comprendo il desiderio di preoccuparsi, innanzi tutto, della piena occupazione della mano d'opera nazionale. Questi compiti rientrano proprio nei sindacati, specialmente quando — come sta avvenendo in Inghilterra — incomincia ad introdursi, sia pure in percentuale limitata e non preoccupante, il fenomeno della disoccupazione. Ma gli impegni non debbono essere violati, tanto meno quando si può determinare, come in questo caso, un danno considerevole ad un numero rilevante di persone.

Da questa tribuna, pertanto, rivolgo un cordiale invito alle « Trade unions » inglesi, di adoperarsi presso i loro organizzati, i quali, a quanto risulta da notizie di giornali, si oppongono alla riammissione al lavoro nelle miniere dei nostri emigranti, affinchè non insistano in quell'ostile atteggiamento.

Le miserie e le sofferenze dei lavoratori sono già molte per la struttura stessa della società; dobbiamo sentire tutti, ed in modo particolare le organizzazioni sindacali ed i lavoratori, il dovere di concorrere ad attenuarle e non ad inasprirle.

Se qualche nostro operaio — io non ne conosco casi specifici — è venuto meno ai doveri della ospitalità e della solidarietà o della disciplina sindacale verso i lavoratori inglesi, non neghiamo, anzi approviamo, un severo richiamo, ed a tale scopo potremo anche noi sindacalisti italiani intervenire, ma non ci persuade il fatto che si debbano spingere le cose fino ad allontanare da quel Paese i nostri emigranti, violando gli impegni scritti e, soprattutto, quelli morali, i quali dovrebbero ancor più vincolare gli uomini nei loro limiti.

Questo increscioso episodio viene però a confermare che l'invio dei nostri lavoratori oltre la frontiera ed oltre Oceano deve essere studiato e seguìto da un ristretto numero di persone competenti ed appassionate, all'infuori dei rispettivi Ministeri, le quali non disdegnino di sentire e di tenersi in collegamento con le organizzazioni sindacali, la cui collaborazione sarà preziosa se, con la conoscenza delle varie richieste di mano d'opera, con tempestività e intelligenza terranno i loro rapporti con gli organismi sindacali dei Paesi di immigrazione. Si deve insomma creare un sincronismo delle attività in questo settore, se vogliamo ottenere il massimo possibile dei risultati favorevoli. Dobbiamo abbandonare però ogni illusione di raggiungere cifre rilevanti di emigrazione e dobbiamo vedere il problema nella reale possibilità della volontaria uscita dall'Italia dei nostri lavoratori, e nel contempo affrontare il massimo collocamento della manodopera con iniziative utili. La realtà degli ultimi anni ci dimostra, che è utopia il miraggio di una emigrazione rilevante. L'attrezzatura dei Paesi di immigrazione non permetterà di andare oltre la cifra di 100-150.000 persone all'anno, e ciò anche se dovesse verificarsi una auspicabile collaborazione internazionale. Basta pensare al problema delle abitazioni per chi ha girato un po' all'estero, per non dire di tutto il rimanente che occorre per rendere meno penosa e preoccupante la vita degli emigranti, per considerare attendibile la cifra che ho detto.

D'altra parte la pesante situazione del Paese incide sul tenore di vita dei nostri lavoratori e su alcuni ceti medi, ma soprattutto sull'avvenire della nostra gioventù, per cui si debbono

rettificare certi indirizzi che da anni si dimostrano irrealizzabili. Dobbiamo intensificare la nostra occupazione interna, per alleggerire il fardello della disoccupazione con le sue negative conseguenze economiche e morali, che si ripercuotono sugli interessati e sullo Stato.

Voglio aggiungere la mia approvazione al rilievo del relatore, che gli addetti all'emigrazione non sono in grado di sviluppare i loro importanti compiti, perchè mancano dell'autorità e del prestigio necessari. Questa deplorevole carenza non deriva solo dall'ordinamento interno, che li considera delle semplici appendici secondarie del Corpo diplomatico, ma anche dal fatto che il posto viene assegnato a persone non versate in quei problemi. La destinazione a tali incarichi riveste invece un particolare carattere di difesa, di assistenza sociale e umana, per cui dev'essere preceduta da un serio e definito programma di reclutamento.

Il relatore segnala all'attenzione del Senato il continuo, elevato coefficiente della mortalità per infortuni sul lavoro e si rende interprete dell'opinione pubblica la quale, commossa e preoccupata dall'alta percentuale dei morti sul lavoro o per cause derivanti dal lavoro, non chiede — dice il senatore Sacco — mutamenti di stato giuridico in chi ha il compito di provvedere, quanto una organizzazione più efficiente ed una azione più immediata.

L'anno scorso ebbi occasione di sollecitare dall'onorevole Ministro, sensibile a questi richiami, la intensificazione delle ispezioni, particolarmente nelle aziende che presentano maggiori pericoli di infortuni. Voglio ripetere la mia invocazione: perchè si provveda ad assicurare una efficace protezione alla vita dei nostri lavoratori. I provvedimenti da prendere sono molteplici, ma la vita umana ben merita qualche maggiore spesa e qualche sacrificio. Oltre ai mezzi di isolamento dei pericoli, che la tecnica potrà suggerire agli ispettori tecnici di prescrivere in ogni posto in cui lo riterranno necessario, bisogna organizzare e sviluppare un piano di propaganda e di istruzione antinfortunistica tra i lavoratori, per renderli coscienti del pericolo nel quale potrebbero incorrere con la trasgressione di determinate norme preventive, indicate dai cartelli indicatori e dalle tavole illustrative da affiggere nei posti di lavoro, sui modi di difendersi dai pericoli degli infortuni. Si devono istruire i lavoratori con una seria e sana propaganda, analogamente a quanto è fatto in altri Paesi, attraverso conferenze, proiezioni divulgative, da eseguirsi nelle fabbriche e non negli ambienti scientifici, e con personale competente; i medici per le malattie professionali, ingegneri e tecnici per la parte infortunistica vera e propria.

Il senatore Sacco ci informa che nel 1950 si ebbero 3.550 casi mortali di cui 1.273 nell'agricoltura e 2.277 nell'industria, su una massa lavorativa coperta dal rischio infortunistico che si aggira sui 12 milioni circa. Onorevoli senatori, sono troppi i morti, come cifra assoluta e come percentuale. Anche quest'anno posso darvi qualche dato sugli infortuni mortali in Inghilterra. La Gran Bretagna nel 1950, con una popolazione attiva di 22.351.000 unità, ha avuto 1.751 morti; nel 1951 su una popolazione attiva di 22.221.000 unità, ha avuto 1.753 morti per infortuni. In sostanza, se facciamo il rapporto tra la nostra popolazione e quella inglese, rispetto a un morto in Inghilterra ne corrispondono 4 in Italia. Molto gravi sono questi dati per la luce sfavorevole che si proietta nel nostro Paese sul campo protettivo e preventivo contro gli infortuni sul lavoro, ma ancora più grave, direi mortificante, risulta la nostra mortalità per le malattie professionali. Dalla stessa relazione del senatore Sacco, si rileva che i decessi nel 1951 nei casi di malattia professionali — anche qui il relatore non ci fornisce il numero totale degli ammalati — è stato di 150. È da presumere che questa cifra di 150 si riferisca alle 8 tecnopatie coperte dal rischio, riconosciute col decreto 17 agosto 1935, n. 1765, e con la legge 12 aprile 1943, n. 455. L'Inghilterra, invece, con una popolazione attiva di oltre 22 milioni, ha avuto nel 1951 un totale di 495 casi di malattie professionali, con solo 3 morti. Da non dimenticare che questa cifra inglese si riferisce a 34 malattie professionali, riconosciute in quel Paese con la legge del 1925 e successive modifiche. Aggiungo che la stessa legge riconoscce al Ministro ampi poteri per estendere i limiti della legge e per considerare i casi particolari.

A pagina 8 della relazione si legge: « Abbiamo letto con soddisfazione che l'elenco delle malattie professionali da considerarsi quali infortuni per lavoro è stato aumentato molto

sensibilmente ». L'onorevole Sacco è incorso nell'errore di considerare già operante un progetto di legge che mi auguro venga presentato al più presto.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. È già in corso di presentazione al Parlamento.

CARMAGNOLA. Il fatto è che stiamo fermi alle 8 tecnopatie, per cui è veramente sentito il bisogno di allineare anche in questo settore il nostro Paese agli altri Paesi civili. Nel raccomandare vivamente che venga estesa la protezione al lavoratore per rispondere ai suggerimenti che da tempo ci vengono dalla medicina del lavoro, non ancora adeguatamente curata e sviluppata, e dalle organizzazioni scientifiche del lavoro, mi permetto di aggiungere la raccomandazione all'onorevole Ministro di dedicare una particolare attenzione, nella formulazione del nuovo disegno di legge, alle « dermatosi del lavoro ». Le provvidenze dovranno essere anche in questo caso assistenziali e profilattiche per ottenere al massimo la diminuzione della morbilità, della invalidità precoce al lavoro. Comunque, la difesa dei nostri lavoratori adibiti a lavori nei quali possono incorrere in malattie cutanee, deve essere organica e sistematica, anche perchè da noi tale questione forse è più vasta e più grave che nelle altre nazioni, perchè, dice il professore Devoto: « dominano ambienti e sbilanci fisiologici che le altre nazioni più non conoscono. Comunque, limitandoci nei rispettivi campi comuni, faremo opera saggia e non umiliante, perchè gli stranieri hanno imparato da noi lo studio e l'interessamento per le malattie del lavoro ». Con il provvedimento giusto ed umano di corrispondere l'assistenza economica e sanitaria ai lavoratori con lesioni al tegumento cutaneo per cause professionali, dobbiamo soprattutto stabilire norme precise di profilassi. Il dottor professor Caletti, ispettore dermosifilografo provinciale di Venezia e libero docente in dermatologia all'Università di Padova, ha scritto in un suo recente articolo che « le dermatosi professionali costituiscono ogni anno più del 10 per cento di tutta la patologia dermatologica ».

Naturalmente nel fare la legge dobbiamo anche pensare agli uomini competenti per la sua applicazione. Lo stesso professor Caletti informa, nell'articolo che ho citato, ed è confermato in un altro articolo del professore Franchi, altro dermatologo di Torino, che « una recente collaborazione tra l'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità ed il Ministero di grazia e giustizia a proposito della profilassi delle malattie veneree negli Istituti di pena e nei Centri di rieducazione, ha già dato ottimi risultati ». Questo precedente dovrebbe indurre il Ministro del lavoro a seguire la stessa strada e ad assicurare ad ogni Ispettorato del lavoro un consulente dermatologo, che potrebbe essere l'Ispettore dermosifilografo della stessa Provincia.

Senza perderci alla ricerca delle cose perfette, che sono il più delle volte un buon motivo per fare niente, incominciamo ad utilizzare gli organi e le persone già investite di compiti pubblici e sociali, competenti nel ramo. Dai risultati vedremo quali misure si dovranno prendere per migliorare i servizi e conservare sani i nostri lavoratori. Sorgeranno forse le solite obiezioni delle spese. A parte il fatto che il suggerimento, se applicato, costerebbe ben poco, anche se ciò fosse, non dovrebbe costituire un ostacolo ad intensificare in questo particolare ramo, e ovunque vi sono uomini, donne e giovani che lavorano, le misure di prevenzione e di profilassi. Queste spese che dovrebbero essere a carico degli Istituti assicuratori, troveranno il loro vantaggio economico nel volgere di breve tempo, se consideriamo che la perdita annuale per infortuni, lo accenna anche il relatore, per la mancata produttività, le spese necessarie e i rimedi possibili sale a diecine di miliardi.

L'onorevole Ministro ha promesso di presentare quanto prima un disegno di legge relativo all'assistenza malattie per i pensionati. Il provvedimento riscuoterà certamente il caldo consenso di tutti coloro che sollecitano una tangibile solidarietà sociale a questa categoria bisognosa dell'assistenza contro le malattie. A prescindere però dal contenuto sociale del provvedimento, sarà bene che gli onorevoli colleghi soffermino la loro attenzione sul problema generale della assistenza malattie che rischia, attraverso l'attribuzione di sempre nuovi compiti, di complicarsi vieppiù se non si provvede a conferire alla materia una impostazione razionale e definitiva. Non sembri fuori luogo questa discussione perchè, men-

tre il Ministro preannuncia una prossima estensione dell'assistenza malattie a nuove categorie, nella forma di assistenza diretta sancita dalla legge e praticata dall'I.N.A.M., di fatto i medici (vedi l'ultima convenzione nazionale regolante i rapporti tra medici ed I.N.A.M.) continuano a svolgere un'azione che, se non corretta, porterà inevitabilmente a snaturare il sistema dell'assistenza medica. La lotta ingaggiata dai medici sotto la denominazione impropria di « libera scelta assoluta » è presentata come una conquista sociale, mentre in effetti non soltanto non lo è, ma non può nemmeno soddisfare lo scopo che ha dato luogo a tutta l'azione, di risolvere l'umano e comprensibile problema che affligge una parte della classe sanitaria.

Secondo una definizione comunemente accolta, la libera scelta si identifica col diritto di ricorrere all'opera del sanitario che torna più gradito in quanto lo si giudica dotato di particolari apprezzate conoscenze tecniche e scientifiche, o per qual si voglia altro motivo più difficilmente percepibile, insito nella psiche del paziente. Una scelta razionale presuppone un giudizio sulla capacità professionale e sulla competenza tecnica dei diversi sanitari tra i quali la scelta può essere operata, giudizio che, salvo concorrano circostanze del tutto eccezionali, il profano non è in grado di formulare. Egli orienta quindi le sue preferenze, se non addirittura sotto lo stimolo di condizioni puramente casuali, quali possono essere date dalla prossimità dell'abitazione del medico, in base ad impulsi di ordine schiettamente sentimentale ovvero cedendo a suggerimenti di familiari e di amici, portati ad esaltare o contestare l'abilità di un determinato sanitario sulla scorta di frammentarie notizie riguardanti il più o meno felice esito di uno o due casi dal sanitario stesso trattati. Al lume di queste considerazioni non appare lesivo dei diritti dell'assistito attribuire all'organo assicuratore il compito di addivenire ad una prima selezione tra i medici, vagliandone le capacità anche mediante esami e concorsi e, invocando in proposito il giudizio di esperti abilitati, per la loro indiscussa competenza e per la loro carica, ad assolvere degnamente questa delicata funzione, in modo da giungere alla formazione di un corpo sanitario composto di persone di provata coscienza, onestà e abilità professionale, nell'àmbito del quale gli iscritti possano, senza praticamente soffrire coazioni che limitino la loro facoltà, effettuare una scelta fondandola su criteri obiettivi.

È inoltre necessario osservare che il complesso ordinamento del quale ci stiamo occupando presenta non solo aspetti tipicamente psicologici e sanitari, ma anche, e soprattutto, vorremmo dire, finanziari ed economici aspetti di frequente ignorati e volutamente trascurati. Gli scopi specifici dell'assicurazione contro la malattia vengono raggiunti sostenendo una somma di costi che deve essere preventivamente o successivamente ripartita fra i componenti di una determinata collettività; tali costi non possono eccedere la capacità economica della stessa collettività. Nei riguardi dei medici, poichè il complesso dei mezzi economici disponibili risulta determinato da una somma suscettibile solo di limitate variazioni, la ripartizione di essa fra un numero di sanitari indefinitivamente crescenti diminuirà la frazione diretta, a ciascuno di essi spettante: per inevitabile reazione si determineranno forme di accaparramento da parte dei meno coscienziosi componenti del gruppo, che si estrinsecheranno in molti espedienti dannosi all'Istituto e agli assicurati, cosicchè anche la maggioranza professionalmente corretta (dico la maggioranza perchè è sempre una minoranza che porta questo brutto segno ad una categoria professionale tanto nobile) sarà spinta, sotto l'assillo della concorrenza, a far ricorso agli stessi espedienti per evitare lo sviamento della clientela. Risultato: costi che s'allontanano dalla posizione di equilibrio per scalare vette sempre più vertiginose, decadimento del contenuto etico della professione sanitaria, impoverimento del valore qualitativo delle prestazioni mentre se ne esaspererà l'aspetto quantitativo.

Nè gli assicurati troveranno vantaggio dall'auspicata libertà di scelta, perchè saranno costretti, in dipendenza del progressivo incontrollabile aumento dei costi assistenziali, a sacrificare parte sempre crescente del loro reddito di lavoro, comunque venga considerato il contributo assicurativo, e adeguerà i medici al livello di quelli fra essi che ricorreranno alla condiscendenza colpevole, con le conseguenze

finanziarie che ne deriveranno, per assicurarsi una clientela.

L'esposizione da me fatta, se anche purtroppo tocca solo superficialmente l'argomento, dimostra come, sotto l'aspetto delle qualità delle prestazioni e del relativo costo, l'illimitata facoltà di scelta operante sul numero totale dei medici non possa soddisfare nè le esigenze di ordine sociale, nè tanto meno quelle di ordine economico. Per questo non possiamo ignorare che il principio ideale della facoltà di scelta del medico ha un profondo contenuto etico, che dobbiamo rispettare, sia pure cercando di conciliarlo con le esigenze di carattere economico.

Pertanto ritengo utile — e non è questa una mia idea personale, ma la conclusione della maggioranza di coloro che si interessano di questi problemi, non esclusi autorevoli rappresentanti della classe medica — orientarsi verso il sistema che possa soddisfare, nella misura più ampia possibile, tutte le premesse. Questo sistema consiste nel ricercare un rapporto ottimo fra medico ed assistito, rapporto che ovviamente sarà determinato da una Commissione, della quale faranno parte i rappresentanti di tutte le categorie interessate.

Il numero equo dei medici convenzionati consentirà di ridurre al minimo gli inconvenienti derivanti dalla concorrenza, darà così garanzia di contenere entro i confini economici il costo delle prestazioni, assicurando in pari tempo ai medici in questione una effettiva ed onesta fonte di guadagno, che manterrà le prestazioni su un elevato piano tecnico-professionale.

Non possiamo peraltro ignorare che i problemi economici che travagliano la classe medica debbono trovare necessariamente una logica soluzione, la quale però non può identificarsi con esperimenti empirici, a sfondo demagogico, come quello del diritto a tutti i medici di prestare la loro opera ad un istituto che assicura meno di un quarto della popolazione italiana. Dovremo perciò rivolgere la nostra attenzione ai finora trascurati campi della medicina preventiva e della medicina del lavoro, campi che richiedono l'opera di una imponente schiera di medici e che a noi si impongono, non solo in funzione della soluzione di questi problemi, ma soprattutto perchè costituiscono condizioni fondamentali di una moderna legislazione sociale.

Una cosa è certa: la soluzione di questo delicato ed importantissimo problema non può essere affidata a quanto può scaturire dalla lotta fra classe medica ed enti assicuratori, ma deve essere ricercata attraverso una spassionata ed obiettiva impostazione, che trovi il suo definitivo suggello in precise disposizioni legislative.

Ed ora un consiglio al Ministro del lavoro. Fra pochi mesi, forse entro il corrente anno se non si verificheranno difficoltà da consigliare la proroga, andrà in vigore il trattato che istituisce la Comunità europea del carbone e dell'acciaio e relativi annessi conosciuti sotto il nome di Piano Schuman. È noto che in seno alla Comunità vi sarà il potere supernazionale dell'Alta Autorità e dell'Assemblea, nonchè un'autorità internazionale costituita dal Consiglio dei ministri, tutti investiti del mandato di armonizzare gli interessi dei vari Paesi membri nel particolare settore dell'economia compreso nel *pool*. Trattasi quindi di un esperimento che, se riuscirà a fornire quei benefici da più parti indicati e auspicati anche in Italia, potrà contribuire alla creazione di quell'unità europea, i cui risultati sono ancora molto lontani dai propositi manifestati nelle periodiche riunioni di Strasburgo. Il Piano Schuman comporta quindi la rinuncia di una parte della sovranità nazionale, limitatamente all'industria del carbone e dell'acciaio. Fra gli scopi generali il Piano deve contribuire, articolo 2 del capitolo primo, all'espansione economica, allo sviluppo dell'impiego e al miglioramento di vita delle popolazioni degli Stati membri. Inoltre, secondo la lettera *e*) dell'articolo 3 del capitolo primo, l'Alta Autorità deve promuovere il miglioramento delle condizioni di vita della mano d'opera permettendo il loro uguagliamento nel progresso in ciascuna industria di cui essa ha la propria competenza. Si presenta all'attenzione dei Sindacati un quesito di grande importanza, i cui effetti saranno in relazione alla loro capacità di operare alla difesa dei lavoratori addetti alle miniere del carbone e delle industrie siderurgiche, con chiara visione dell'applicazione delle parti del Trattato che interessano i lavoratori. Così dicasi delle isti-

tuzioni della Comunità le quali non dovranno limitarsi a promuovere l'uguagliamento nel progresso della mano d'opera, ma favorire la applicazione di tutte le condizioni di miglioramento che istituzioni internazionali potranno suggerire. L'Organizzazione internazionale del lavoro ha istituito da qualche anno due Commissioni: una del ferro e dell'acciaio e l'altra delle miniere del carbone, le quali nelle loro sessioni prendono in esame i diversi programmi: difesa fisica, assistenza, rieducazione degli infortunati, protezione dei giovani, durata del lavoro, e molti altri le cui discussioni si concludono con raccomandazioni che trasmettono all'Ufficio internazionale del lavoro. Questo le riesamina nel modo che conosciamo e tutto quanto approva lo trasmette come raccomandazione ai singoli Stati membri, per la ratifica prima e per l'applicazione poi nei rispettivi territori nazionali. Tale procedura è giustificata dalla gelosa difesa della sovranità nazionale, anche se in questo campo tutto si riduce a semplice formalità. Non vedo come le stesse procedure potranno avere piena ed intera applicazione per i sei Stati, compresa l'Italia, che faranno parte della comunità del ferro e del carbone. I poteri che il Trattato riconosce alla Comunità per le due attività produttive, acciaio e carbone, tra le quali rientrano quelle molto vaste che ho già ricordato dell'articolo 2 e della lettera *e*) dell'articolo 3 capitolo primo, mi pare che dovrebbero escludere la ratifica degli Stati membri della Comunità delle raccomandazioni del *Bureau* internazionale del lavoro, che interessano i lavoratori delle miniere del carbone e della siderurgia. Ma poichè nulla è detto nel Trattato e l'Alta Autorità, pure essendo un potere supernazionale, e forse per questa stessa ragione, non potrà avere un suo rappresentante negli organismi internazionali che trattano del lavoro, mi parrebbe consigliabile che venisse adottata una delibera per cui le raccomandazioni del *Bureau* internazionale del lavoro, riguardanti l'industria siderurgica e le miniere del carbone, saranno senz'altro esecutive negli Stati membri della Comunità.

Si tratta di un esperimento che, se avrà il miglior esito, valorizzerà il *Bureau* internazionale del lavoro, della cui importanza ed utilità noi siamo consapevoli, ed apporterà un notevole contributo nel rafforzare la coscienza di una vera comunità politica ed economica europea. Il mio suggerimento al Ministro è quello di farsi iniziatore di un convegno dei 6 Paesi della Comunità per esaminare e decidere il quesito, e possibilmente nel senso che ho indicato, e questo lavoro sarà tanto più utile in quanto mi consta che la Internazionale dei liberi sindacati si prepara a seguire lo sviluppo dell'applicazione del Piano, per quegli interventi necessari ad una organica e concreta assistenza dei lavoratori dei due rami della industria.

Onorevoli senatori, lo sforzo che noi socialisti compiamo ogni qual volta si trattano questioni che interessano i lavoratori è rivolto ad ottenere le riforme capaci di assicurare una più efficace protezione e la elevazione a condizioni di vita dignitose ed umane. Questa nostra attività è la continuazione degli insegnamenti dei nostri predecessori, che sarà continuata fino a quando certi postulati di giustizia sociale, ancora lontani dall'essere realizzati nel nostro Paese, non troveranno la loro applicazione nella legge scritta e nei rapporti di convivenza che andremo a stabilire quale imperativo di una etica civile. Sovente oratori e scrittori o giornalisti ironizzano su questa grande idea che, nel nostro Paese, è riuscita a scuotere la classe lavoratrice dal letargo dell'adattamento e dell'abbandono, e ad infondere uno spirito di fiducia nelle sue forze e nelle sue possibilità. L'opera compiuta dai nostri maestri avrebbe certamente portato un maggior benessere alla classe lavoratrice ed a tutto il Paese se la violenza elevata a sistema di lotta politica, non si fosse impossessata del potere e non lo avesse conservato per oltre due decenni, concludendosi col disastro che conosciamo e ancora sopportiamo. Alla minore diversità sociale avrebbe corrisposto una più salda e più tranquilla convivenza sociale, poichè i lavoratori non cercano la lotta per la lotta e nemmeno i socialisti si sono mai posti su questo terreno, anche quando venivano additati come perturbatori degli ordinamenti dello Stato. Alle richieste e alle conquiste dei diritti civili e politici a favore della classe lavoratrice, i socialisti unirono le rivendicazioni di carattere economico, sociale e morale, consapevoli che l'elevato tenore di vita avrebbe favorito l'espansione della nostra economia e quindi il benessere generale

della Nazione. L'educazione ad una solidarietà di classe si confondeva, e così sarà oggi e domani, in una armonizzazione con gli interessi del Paese. Il Ministero del lavoro e della previdenza sociale deve essere considerato lo strumento che la Nazione si è dato per progredire senza soste contro gli egoismi ed incomprensioni, in favore di quei milioni di creature che null'altro domandano che una maggiore comprensione e una graduale, continua elevazione delle loro condizioni sociali ed economiche. Raramente si incontrano uomini facoltosi che sentono il valore dei precetti morali che indicano il dovere di non rendere difficile la vita ai loro simili. L'egoismo della conservazione e di un benessere anche superfluo, molte volte dannoso perchè superfluo, è stato superato in molte parti del mondo dalla tenace, avveduta opera del socialismo, in qualche caso meno contrastato da una borghesia più progredita e cosciente che la pace sociale sarà in relazione alla tranquillità della vita di tutti, incominciando da quella dei lavoratori.

Quest'opera di progresso e di civiltà noi socialisti intendiamo continuarla nel rispetto delle regole democratiche, anche perchè gli insegnamenti dell'esperienza hanno sempre provato che il socialismo ed i lavoratori, e con essi il Paese, potranno meglio avanzare in un clima di sana democrazia. Per questo siamo socialisti e sinceramente democratici, e per questo ancora abbiamo fiducia di riprendere quel ruolo di grande importanza politica, che i socialisti potrebbero e dovrebbero svolgere col peso delle loro forze, ispiratrici di fiducia nei lavoratori e garanzia di saldo presidio alle nostre libere istituzioni democratiche e repubblicane.

Più decisa sarà la nostra opera per corrispondere alla istanze del lavoro e sempre più allontaneremo ogni minaccia ai nostri ordinamenti costituzionali e istituzionali, nonchè il pericolo di sussulti che potrebbero determinare dolorose conseguenze. Il periodo che ci separa dalla chiusura di questa legislatura deve essere impiegato in un fervore di opere e di attività del Ministero del lavoro e della previdenza sociale che realizzi quelle riforme, (unificazione di alcuni istituti previdenziali e decentramento funzionale, unificazione dei contributi, estensione del miglioramento delle prestazioni, difesa fisica del lavoratore, medicina del lavoro, sviluppo della istruzione professionale, legge sindacale che non intralci il libero svolgere delle attività dei sindacati, riconoscimento dei contratti di lavoro, dignitoso riconoscimento alla collaborazione del lavoro nella attività produttiva, ecc.) che daranno ai lavoratori la certezza di una considerazione adeguata alla loro utilità nella vita nazionale, e alla maturità acquisita dei doveri e dei diritti che una civile società deve equamente distribuire ed assicurare. (*Vivi applausi dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni*).

Presentazione di disegno di legge.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Aumento della misura degli assegni familiari per i giornalisti professionisti aventi rapporto di impiego con imprese editoriali » (2402).

PRESIDENTE. Do atto al Ministro del lavoro e della previdenza sociale della presentazione del predetto disegno di legge che sarà stampato, distribuito e assegnato alla Commissione competente.

Esposizione finanziaria.

PRESIDENTE. Secondo quanto è già stato stabilito, interrompo la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 », per permettere al Ministro del bilancio e *ad interim* del tesoro di fare la sua esposizione finanziaria.

L'onorevole Pella ha facoltà di parlare.

PELLA, *Ministro del bilancio e* ad interim *del tesoro.* Onorevoli senatori, dovrei qui ripetere letteralmente l'esposizione finanziaria che ho avuto l'onore di fare dinanzi all'altro

ramo del Parlamento nella seduta del 23 aprile ultimo scorso. Mi concederete il permesso di limitarmi ad una sintesi di alcune delle parti principali dell'esposizione medesima, salvo, in sede di chiusura della discussione, riprendere argomenti fondamentali, che potranno emergere nel corso del dibattito ed aggiungere probabilmente qualche nuovo elemento, anche a titolo di comunicazione sul programma del Governo per il prossimo futuro.

È stata distribuita la relazione generale economica che riassume la situazione del Paese secondo le risultanze del 1951, sul piano economico generale. La relazione trae le sue origini dalla legge Ruini-Paratore la quale si è dimostrata, con il trascorrere del tempo, sempre più opportuna. Abbiamo cercato di redigere il documento con criteri di stretta obbiettività affidandone prevalentemente il compito ad un gruppo di tecnici e di studiosi facenti capo all'Istituto centrale di statistica, e riservando invece all'esposizione finanziaria il carattere di vero programma politico. Ritengo che possa essere mantenuta anche per il futuro tale direttiva, che consiste nel considerare la relazione economica come un documento obbiettivo, indipendente da qualsiasi illazione o interpretazione o programmazione politica, e nell'attribuire invece all'esposizione finanziaria il carattere di documento politico.

Non escludo che il Governo possa, nelle prossime settimane, prendere qualche iniziativa per costituire un apposito gruppo di studiosi e di tecnici, affinchè il documento possa riuscire sempre più completo secondo le indicazioni della relazione alla legge che lo ha istituito, e secondo i suggerimenti che nel corso di questi tre anni sono emersi da diverse parti. Il documento fa sempre più perno sopra la ricostruzione della contabilità del reddito nazionale, in quanto è da ritenere che, sotto molteplici profili e soprattutto per la disamina del bilancio dello Stato, non si possa non partire da quel grande bilancio riassuntivo che è il bilancio del reddito della Nazione, considerato non soltanto nella sua formazione, ma anche in termini di consumi e di investimenti. A questo modo si può ragionare, con maggiore conoscenza di causa, sulla incidenza quantitativa della spesa statale e sulla distribuzione qualitativa di questa spesa. Le risultanze del 1951 naturalmente sono il frutto di rilevazioni statistiche. La scienza statistica è scienza degna di tutto il nostro rispetto; ma essa stessa ci dice che le sue conclusioni debbono essere accettate con determinate limitazioni e riserve. Il Governo ha una sola preoccupazione: quella di non tradire la scienza statistica e di riportare i dati così come sono stati ad esso consegnati.

Risulta che nel 1951 la produzione agricola, facendo il 1938 uguale a cento, è passata a 102, con un aumento di volume, indipendentemente dall'aumento dei prezzi, del 4,4 per cento, rispetto al 1950. Cosicchè è perfettamente vero che, in termini di produzione quantitativa, abbiamo raggiunto il livello prebellico nell'agricoltura e siamo discretamente superiori alla media del quadriennio 1936-1939, e questo nonostante la flessione che nel 1951 vi è stata nel raccolto del grano per ragioni climatiche. La causale climatica risulta dalla diminuzione del rendimento quantitativo per ettaro che, nella media del 1936-1939 fu di quintali 14,8, nel 1950 è stata di quintali 16,5 ed è discesa nel 1951 a quintali 14,6. L'aumento dei prezzi nell'agricoltura (indice dei prezzi all'ingrosso) fu nel corso del 1951 del 5,4 per cento, così che la dilatazione del reddito lordo agricolo in termini monetari fu 10,3 per cento, da attribuire per circa il 5 per cento a vera dilatazione di produzione e per il restante 5 per cento ad aumento di prezzi. La produzione industriale in termini quantitativi è aumentata del 17 per cento rispetto al 1950; l'aumento dei prezzi è stato del 15,7 per cento, cosicchè abbiamo complessivamente un aumento del valore della produzione industriale del 28,9 per cento.

Desidero, prima di riportare la cifra complessiva del reddito, fare un accenno ad una terza categoria di attività economica del Paese che ha una particolare ragione di ordine sociale ed è l'attività edilizia verso cui convergono le ansie, i suggerimenti e gli incitamenti di tutti i settori. L'attività edilizia nel 1951 è commisurata al censimento dei vani dichiarati abitabili per i capoluoghi di provincia e per le città con oltre 20 mila abitanti; in questa zona sufficientemente vasta di rilevamento, troviamo che nel 1951 vennero dichiarati abitabili 327.555 vani contro 229.000 del 1950, contro 140.000 del 1949; quindi si è più che raddoppiata la

cifra del 1949 e si è aumentata del 31,40 per cento la cifra del 1950. Se si tiene conto della attività edilizia, nei Comuni non soggetti alla rilevazione e soprattutto della differenza che esiste tra realtà e situazione di vani dichiarati abitabili, possiamo concludere che nel 1951 è stata raggiunta la cifra *record* di almeno 600 mila vani. Abbiamo la sensazione non solo di avere assolto il compito di intensificare l'attività edilizia, ma di aver forse sfiorato alcuni limiti di ordine tecnico, e di ordine fisico, le cosiddette strozzature, in quanto da qualche segno sembrerebbe che vi sia una difficoltà di reperimento del materiale necessario per fronteggiare tutte le programmazioni che sono state poste in atto.

D'altra parte, l'andamento dell'indice dei prezzi è eloquente in quanto proprio nel settore edilizio troviamo, nella dinamica dell'indice, le punte più accentuate. Naturalmente tutto questo non esime il Governo dall'obbligo di fare quanto necessario perchè questo problema edilizio, connesso con il problema di tanti italiani che sono senza tetto, riceva gradualmente la più sollecita soluzione.

Il reddito lordo complessivo del 1951 risulta di 9.606 miliardi contro 9.123 del 1950. Abbiamo cioè una dilatazione in termini monetari del 15,4 per cento rispetto al 1950. La statistica ci dice che il 6 per cento è da attribuire a dilatazione reale, mentre invece la restante parte è da attribuire a dilatazione del sistema generale dei prezzi. Vorrei aggiungere a maggior consolazione di quanti, e sono milioni di italiani, hanno svolto la loro opera nel 1951, che l'incremento è ancora più eloquente per il settore privato, se si considera che nella contabilità del reddito naturalmente è compreso l'aiuto che viene dall'esterno; e l'aiuto dallo esterno nel 1951, per la diminuzione graduale che conosciamo, è stato del 47 per cento inferiore a quello del 1950. L'incremento del reddito nel settore privato risulta del 18,2 per cento.

Potremmo ancora osservare che, se volessimo fare confronti rispetto al 1938, noi ci troveremmo ad avere un reddito globale lordo ai prezzi di mercato nel 1938 di miliardi 149, 94 in lire di allora, e, applicando il coefficiente di svalutazione, misurato dall'indice dei prezzi all'ingrosso nel 1951, ci troveremo ad un reddito in lire attuali di 8.368 miliardi, contro i 9.606 conseguiti nel 1951. Quindi, un incremento del 14,8 per cento, tenuto conto delle differenze monetarie (sia pure con tutte le riserve circa l'attendibilità dei dati statistici) e quindi superiore all'incremento della popolazione.

Possiamo concludere che non solo si è raggiunto — sempre per grandi totali — il livello prebellico nella misura totale, ma anche come media generale di reddito *pro capite*. Sempre agli effetti della comparazione, non vorrei si dimenticasse che nel 1938 tutto il reddito edilizio era valutato a prezzi di mercato e rappresentava un 7 per cento del reddito complessivo, mentre oggi, nella statistica del reddito, il reddito edilizio è valutato a fitti bloccati e quindi la contabilità del reddito non tiene conto della differenza fra l'utilità reale di tutto il patrimonio edilizio e la sua espressione monetaria in termine di fitti bloccati.

Malgrado tutto questo, si deve riconoscere che il reddito medio italiano è ancora infinitamente basso. Se da una parte noi possiamo essere lieti di aver ricostruito in cinque anni questo livello prebellico, d'altra parte dobbiamo ricordare che sarà compito di questo e dei futuri governi della nostra generazione, e forse anche della generazione che ci succederà, di insistere costantemente negli sforzi necessari affinchè questo reddito, *pro capite*, che oggi è di 186.000 lire annue, raggiunga veramente quelle quote che potranno dare agli italiani un sufficiente tenore di vita.

La destinazione del reddito nel 1951 è stata quanto mai eloquente. Sopra il totale di 9.606 miliardi, sono stati destinati 6.840 miliardi ai consumi privati; 737 sono stati destinati ai consumi pubblici, con un totale quindi di consumi di 7.577 miliardi, pari al 79 per cento del reddito complessivo. Risultano invece destinati agli investimenti 2.029 miliardi. Siccome grosso modo il totale degli investimenti corrisponde al totale dei risparmi, noi possiamo affermare che nel 1951 il complesso degli italiani ha risparmiato il 21 per cento del reddito nazionale, e lo ha fatto attraverso forme di risparmio volontario. Quindi il 21 per cento è veramente la espressione di quella magnifica virtù atavica del popolo italiano, che è tanto più degna di essere sottolineata, in quanto deve

essere commisurata al basso reddito individuale al quale ho accennato.

L'incremento nei consumi privati nel 1951 è stato del 13 per cento. Se si tiene conto del fatto che il costo della vita è aumentato del 9 per cento e che la popolazione è aumentata dell'1 per cento, si può concludere che, depurata la percentuale del fattore di alterazione monetaria e dell'incremento della popolazione, vi è stato — sempre come grossa media statistica — un leggero miglioramento anche nel tono generale dei consumi. Naturalmente la contabilità della destinazione del reddito nazionale è estremamente difficile; abbiamo voluto però fare una seconda valutazione degli investimenti, una valutazione diretta che è stata fatta da elementi estranei all'Istituto di statistica, e i 2.029 miliardi sono diventati 2.050, il che significa che le metodologie di rilevazione coincidono e sono sufficientemente attendibili le risultanze. Risparmio la analisi del totale degli investimenti perchè questa risulta dalla relazione sottoposta al vostro esame.

Per quanto riguarda gli scambi con l'estero, mi perdoni il Senato se vado a rapide pennellate per ragioni di brevità, la politica del Governo è stata quella di un ampio respiro delle esportazioni e delle importazioni verso tutte le destinazioni e da tutte le provenienze, purchè le esportazioni e le importazioni siano veramente di sano interesse per la nostra economia. L'andamento delle esportazioni e delle importazioni sarà certamente illustrato nei sui dettagli dal collega del Commercio estero. Qui mi limito a riportare le cifre riassuntive e ad accennare a qualche aspetto particolare del problema che si connette alla politica finanziaria del Governo.

Le cifre riassuntive segnano, come confronto tra il 1950 e il 1951, che le esportazioni in migliaia di tonnellate da 5.246 sono passate a 6.369 e le importazioni da 21.955 a 27.672. Non stupisca la grossa differenza di cifre in quanto le importazioni sono costituite da materie prime e le esportazioni sono invece costituite da manufatti, semilavorati, prodotti ortofrutticoli. Ricordo che nel 1950 le esportazioni in lire furono di 747 miliardi e passarono a 1.018 nel 1951 con un aumento del 36,2 per cento. Esportiamo oggi 100 volte il valore in lire di anteguerra, ciò che significa che, depurato dell'alterazione monetaria, il volume di esportazione tende ad essere il doppio delle esportazioni prebelliche. Il confronto ha, invero, un valore limitato, in quanto diverso è il programma e diversa è la politica del commercio estero rispetto al periodo che è andato dal 1934 al 1939.

Le importazioni sono passate da 900 miliardi di lire nel 1950 a 1.324 miliardi nel 1951, con un incremento quindi del 47 per cento. Sono dunque aumentate le esportazioni e le importazioni, ma si è peggiorato il rapporto tra importazione ed esportazione. Abbiamo avuto un incremento fortissimo sull'area dell'unione dei pagamenti europei. Ne accenno qui in quanto proprio in questi giorni il Governo italiano dovrà, in sede internazionale, presentare il suo punto di vista rispetto alla proroga o meno di questa enorme stanza di compensazione che è andata in vigore il 1° luglio del 1950 e la cui durata è prevista fino al giugno del 1952, salvo proroga.

Nel 1951 sull'area coperta dall'unione dei pagamenti europei, che come sappiamo comprende anche l'area della sterlina, l'incremento delle importazioni è stato del 53 per cento, contro l'incremento medio delle importazioni del 47 per cento; l'incremento delle esportazioni è stato del 43 per cento contro l'incremento medio generale del 36 per cento. Ma quel che occorre sottolineare è che, mentre nel 1950 le importazioni dall'area, che possiamo chiamare genericamente europea, sebbene comprenda anche la zona della sterlina, rappresentavano il 35 per cento del totale, oggi queste importazioni rappresentano il 55 per cento del totale così pure le esportazioni che rappresentavano il 59,9 per cento del totale, oggi sono il 74,1 per cento. Questo progresso di indici mi permette di presentare due conclusioni: la prima è di ordine eminentemente tecnico e cioè che il congegno dell'unione dei pagamenti europei è stato un mezzo di dilatazione degli scambi; la seconda è che questo congegno è la dimostrazione che non vi è una politica succube ad interessi di oltre Oceano in questa materia, perchè il suo risultato è stato proprio quello di dare respiro agli scambi europei, evidentemente con una riduzione dell'incidenza della importazione e dell'esportazione su altre aree.

Si è parlato di un inconveniente di ordine finanziario e di ordine monetario derivante dal cosiddetto accumulo di crediti sopra l'unione dei pagamenti. Desidero qui riportare le cifre e presentare l'obiettivo aspetto del problema. È esatto che per una larghissima corrente di esportazioni verificatasi dal nostro Paese, e che è appunto la risultante della liberalizzazione degli scambi, noi siamo diventati largamente creditori, e che più precisamente al 31 dicembre del 1951 eravamo creditori di 238 milioni di dollari in unità E.P.U.; però di questi 238 milioni, 99 erano stati regolati in oro e in dollari che erano entrati nelle nostre casse, cosicchè vi era un residuo credito di 139 milioni di dollari sopra i libri dell'Unione dei pagamenti, a credito del conto italiano. Se noi avessimo voluto, in regime bilaterale, senza sistema di compensazione (ricordiamoci, l'Unione dei pagamenti europei non è che un'enorme stanza di compensazione) mantenere lo stesso volume di scambi in importazioni ed in esportazioni, noi saremmo rimasti con una posizione creditoria complessiva di 365 milioni di dollari, invece di 139 milioni. Ecco quindi il vantaggio del congegno. Inoltre l'Unione dei pagamenti europea ci dà una garanzia di cambio per il nostro credito, mentre invece generalmente, nei rapporti bilaterali preesistenti, la garanzia di cambio non esisteva; cosicchè i 365 milioni non solo sarebbero all'incirca 3 volte la cifra di esposizione creditizia attuale, ma non sarebbero assistiti da quella garanzia di cambio che abbiamo oggi. Sono queste le ragioni per cui noi riteniamo che l'Italia debba presentarsi in questi giorni a Parigi patrocinando la proroga del sistema, non solo per i fini di ordine politico generale attinenti ai nostri sforzi di unificazione europea ed extra europea, ma anche perchè sopra il piano tecnico l'Italia ha interesse a partecipare al sistema.

Vorrei, senza voli eccessivi verso il futuro, dire che forse conviene considerare questa Unione dei pagamenti come un ponte di transizione rispetto ad una riva cui dobbiamo approdare, verso cioè una più vasta e generale convertibilità delle monete, che, nel quadro del fondo monetario internazionale, dovrebbe rappresentare la mèta ultima. Desidero dire al Senato che orientamenti di grande autorità in questo senso sono in atto.

Con il sistema dell'Unione dei pagamenti noi siamo arrivati ad aumentare le nostre riserve. Voi ricordate, onorevoli senatori, le polemiche sulle riserve auree e il rimprovero che è stato fatto al Governo, anche da oratori di questo alto ramo del Parlamento, di seguire una politica di incremento eccessivo delle riserve, che tra l'altro poteva metterci in condizioni meno facili in determinate negoziazioni. Desidererei in primo luogo sottolineare che ormai da un anno a questa parte le nostre riserve sono aumentate assai più per un felice andamento delle esportazioni (e difatti ho parlato di 99 milioni di dollari che sono entrati attraverso il sistema dell'unione dei pagamenti) che non attraverso una politica restrittiva delle importazioni pagabili in dollari od altre divise pregiate. Ma desidererei fare due altre osservazioni che mi sembrano obbiettive: in primo luogo credo che la politica del commercio estero di un Paese debba guardare a quelli che sono i suoi scopi permanenti e fondamentali (permanenti nel tempo), anche se qualche volta esigenze di ordine contingente non sono del tutto soddisfatte: questa è la direttiva che ha sempre seguìto il Governo italiano di fronte alle polemiche che ogni tanto ricorrono tra opportunità dettate da considerazioni di ordine più generale ed opportunità a breve o a brevissimo termine, che sono certamente note al Senato e sulle quali non è il caso che mi addentri in dettagli.

In secondo luogo mi sembra che, se siamo gelosi difensori della nostra economia, sia pure nel quadro di una assoluta solidarietà, di una totale fraternità, vorrei dire nel quadro di una dedizione ad una causa comune occidentale, probabilmente non potremmo presentare il nostro Paese con l'attuale sua autonomia di importazioni e con la sua decorosa libertà di discussione se non avessimo la possibilità di provvedere alle nostre importazioni e alle nostre esigenze fondamentali con un complesso di riserve sufficientemente alimentate. Ed è per questo che, sempre in questo quadro di fraternità e di solidarietà, riteniamo di aver servito il Paese anche con il rafforzamento delle riserve auree.

Per quanto riguarda l'aiuto americano, è stata distribuita recentemente a tutti gli onorevoli senatori una pubblicazione, che penso

abbia pagine di grande interesse, con cui si presenta al Parlamento e al Paese la contabilità di tutta la gestione statale. Desidero sottolineare soltanto due punti, così come ho fatto alla Camera dei deputati. Premesso che l'aiuto dall'aprile 1948 al 31 dicembre 1951 fu di milioni di dollari 1306,8, desidero richiamare, in rapporto all'impiego dell'aiuto, l'aspetto dell'impiego dei dollari. Il Senato sa che questo aiuto significa un complesso di dollari che vengono posti a disposizione per importare materie prime, beni di consumo, attrezzature dall'area del dollaro. Vi è un secondo aspetto: questa importazione che è destinata prevalentemente al sistema della economia privata, siccome deve essere pagata in lire, si traduce in somme che vanno a finire al così detto Fondo-lire e questo permette la destinazione in investimenti suppletivi. Il Governo è stato accusato di non avere sufficientemente posto l'accento sulle esigenze di importazione di macchinari, mentre invece importa troppi beni di consumo. La polemica tra i maccheroni e le macchine, così mi pare venga chiamata. Ma ormai abbiamo le cifre consuntive. A prescindere dal fatto che le importazioni in beni di consumo rappresentavano importazioni essenziali di grano, di carbone e di prodotti petroliferi che erano quindi necessarissime in ogni caso, desidero dire che in linea consuntiva risulta che l'Italia ha programmato per attrezzature il 21,6 per cento del totale. La percentuale è superata solo dal Belgio e dal Lussemburgo, mentre invece la media generale di tutti i Paesi è di 12,1 per cento: la Francia si trova al 21,3 per cento, i Paesi Bassi al 17 e mezzo per cento, la Gran Bretagna al 10,2 per cento, l'Austria al 10,1 per cento, mentre l'insieme degli altri Paesi si trova al 13,3 per cento.

Per quanto riguarda l'impiego del Fondo-lire, troverete nella relazione generale economica l'elenco delle destinazioni. Voglio ricordare qui che si tratta di un impiego il quale è stato approvato di volta in volta dal Parlamento, attraverso i vari disegni di legge ad esso sottoposti, e quindi richiamare qui le cifre significa solo richiamare alla memoria quanto è ben noto agli autorevoli parlamentari: 82 miliardi per l'agricoltura, 42 miliardi per la Cassa del Mezzogiorno, 120 miliardi per lavori pubblici, 55 miliardi per l'edilizia, 137 miliardi per le ferrovie, 186 miliardi per finanziare l'industria, 10 miliardi per i cantieri di lavoro e di rimboschimento, 8 miliardi per la marina mercantile e 22 miliardi per destinazioni varie.

Ed ancora — sempre in questo rapido esame della situazione della vita economica del Paese nel 1951 — due parole sulla politica del risparmio e del credito. Voi conoscete che è sempre stato pilastro fondamentale della politica del Governo la difesa a qualsiasi costo del risparmio in tutte le sue forme: risparmio monetario e non monetario, anche se l'azione di Governo si trova fatalmente a doversi interessare più del risparmio monetario che di quello non monetario. Ma anche questo risparmio non monetario abbiamo cercato, con costante preoccupazione, di tutelare in tutte le sue scelte di impiego. Non è vero che abbiamo avuto predilezioni; ad esempio, non è vero che abbiamo tutelato molto il titolo di Stato non preoccupandoci eccessivamente del titolo privato, quasi che avessimo interesse a indurre i risparmiatori a preferire il titolo di Stato. La realtà è, come sanno i tecnici, che si tratta di due categorie nettamente diverse di risparmiatori. Chi investe in titoli di Stato difficilmente investe in titoli azionari. Chi è portato per la sua psicologia ad investire in titoli azionari difficilmente va a cercare il titolo di Stato. La realtà è che i titoli di Stato dobbiamo difenderli perchè sappiamo che in essi sono concentrati i sudori, vorrei dire, di generazioni, sono concentrati i sacrifici di milioni di italiani, in quanto moltissima parte del piccolo risparmio affluisce proprio al titolo di Stato. Ma abbiamo assistito con estremo interesse all'incremento dei depositi fiduciari presso le banche, che nel 1951 sono aumentati di 192 miliardi contro i 156 del 1950.

Il risparmio postale, pur essendo aumentato di 108 miliardi, è cresciuto meno che nel 1950, in cui l'incremento fu di 160 miliardi. Però nel primo quadrimestre del 1952 noi assistiamo già ad una marcata ripresa perchè abbiamo avuto 36 miliardi di incremento contro 21 miliardi che si ebbero nel primo trimestre del 1951.

Troviamo qui una correlazione fra l'andamento dei prezzi e la formazione del rispar-

mio dopo il 25 giugno, data dello scoppio delle ostilità in Corea. Quando i prezzi sono aumentati, nel secondo semestre del 1950 e nel primo semestre del 1951, abbiamo assistito ad una flessione nella formazione del risparmio, perchè tutti, specialmente i privati, si sono precipitati a fare i loro piccoli acquisti. Nel 1951 — secondo semestre — a prezzi stabilizzati, abbiamo assistito ad una ripresa del risparmio privato. È la nota correlazione che l'esperienza e la scienza già ci avevano insegnato e che trova qui una sua riconferma.

I conti correnti di corrispondenza in cui prevalentemente si trovano i capitali in attesa di investimento (e non già il risparmio vero e proprio o quanto meno il risparmio di imprese industriali destinato ad investimenti) nel 1951 hanno avuto un incremento di 261 miliardi contro i 130 del 1950; cosicchè il totale dei depositi bancari al 31 dicembre 1951 era di 2.688 miliardi contro 2.235 miliardi del 1950, quindi un aumento nel 1951 del 20,3 per cento, mentre nel 1950 vi era stato un aumento solo del 24,7 per cento. Alla fine del 1951 i depositi bancari erano 48 volte il livello pre-bellico; alla fine del 1950 erano 40 volte il livello pre-bellico. Ricordo, onorevoli senatori, che ancora quattro anni e mezzo fa i depositi bancari erano diciannove volte il livello pre-bellico.

In questo quadro di politica del credito devo ricordare l'andamento della circolazione, per il quale si è stati sempre fedeli al principio di non consentire dilatazioni per esigenze della Tesoreria. Auguriamoci che tutti i Ministri del tesoro che ci succederanno abbiano, attraverso la collaborazione dei colleghi e del Parlamento, la possibilità di mantenersi sopra questa impostazione della circolazione, che non deve accrescersi per le esigenze della Tesoreria, ma che aumenta esclusivamente per le esigenze della economia privata. Difatti, mentre la Tesoreria nel 1951 non solo non sollecitò aiuti dalla Banca d'Italia, ma potè restituire ad essa qualche cosa, la circolazione è passata da 1.176 miliardi a 1.304, con un aumento di 128 miliardi, pari ad un incremento del 10,9 per cento.

Le discussioni qui possono essere moltissime: vi è qualcuno che, constatando che i prezzi all'ingrosso sono aumentati del 14 per cento circa, e che la circolazione è aumentata del 10,9 per cento, potrebbe essere tentato di concludere che vi è stata una specie di parziale deflazione. Altri, constatando che il reddito nazionale è aumentato solo del 6 per cento, potrebbe parlare di una spinta inflazionistica, nel senso che la circolazione sarebbe dilatata leggermente oltre il reddito reale.

La realtà è che questi calcoli così sottili non sono possibili, in quanto entrano in scena anche altri fattori; ma, a prescindere dalla validità della impostazione quantitativa della equazione monetaria, la quale, grosso modo, almeno come punto di partenza, di ragionamento può essere accolta, dobbiamo ricordarci che vi è un coefficiente velocità di circolazione, che è regolatore di tutto il sistema. Le conclusioni possono essere prese solo in tema di constatazione dell'indice generale dei prezzi; ne parlerò tra qualche minuto.

Ad ogni modo, sempre in linea statistica, desidero accennare che la circolazione media del 1951 è stata 56 volte la circolazione del 1938: circolazione leggermente inferiore a quella che risulterebbe dall'applicazione dei due coefficienti: parametro prezzi e dilatazione del reddito nazionale, ma che consente, in linea di massima, di parlare di una posizione di equilibrio.

Nei mesi di novembre e di dicembre ci troviamo sempre davanti all'accusa che il Governo passa all'inflazione perchè la circolazione si dilata; ma si tratta di un aumento di circolazione che è la risultante delle esigenze particolari di fine d'anno. Per giudicare in merito, occorre constatare se nei successivi mesi di gennaio e di febbraio rientra l'eccedenza dei biglietti emessi o se invece è trattenuta per strada da un fattore inflazionistico.

Ora, nei mesi di gennaio e di febbraio 1952 è accaduto esattamente quello che per fortuna accadde negli anni precedenti: la circolazione passò da 1.304 miliardi a 1.205: rientrarono 100 miliardi, cosicchè, se facciamo il confronto fra la circolazione a fine febbraio 1952 e quella a fine febbraio 1951, troviamo lo stesso aumento del 10,9 per cento che abbiamo trovato nei confronti tra i due 31 dicembre dei due anni.

Passiamo a parlare degli impieghi. Voi sapete, onorevoli senatori, che a parlare di impieghi significa fare una sintesi di un discorso

sulla politica del credito, e sapete che al riguardo le polemiche furono notevoli l'anno scorso e non furono prive di qualche conseguenza. Ad ogni modo vorrei qui dire che nel 1951 il sistema bancario, pur proponendosi di sbarrare la via all'inflazione dei prezzi, fece 333 miliardi di nuovi investimenti nell'economia privata contro 303 miliardi del 1950. Alla fine del 1951 gli investimenti nell'economia privata erano 56 volte quelli del 1938. Se teniamo conto del fatto che le disponibilità bancarie erano 48 volte quelle del 1938, si può subito concludere che la politica di investimenti è stata più generosa, nel senso che si è investito percentualmente di più di quanto si investiva nel 1938. Infatti a fine 1950 il rapporto fra impieghi e depositi era del 79 per cento perchè era investito il 79 per cento dei depositi. A fine giugno 1951, nel mezzo della polemica creditizia, quando si accusava il sistema bancario di investire poco, gli investimenti raggiunsero l'83 per cento delle disponibilità. Si è ritornati, a fine dicembre 1951, al 78 per cento. Per quanto in questa materia sia estremamente difficile un preciso giudizio, a grandi linee sembra che possiamo concludere che il sistema bancario italiano si è rifiutato di appoggiare il complesso speculativo e, soprattutto, di porre in atto la scala mobile del credito, nel senso che ogni operatore economico si potesse presentare davanti all'Istituto bancario per chiedere una dilatazione del proprio castelletto quanto meno corrispondente alla dilatazione dei prezzi.

È umano che l'operatore ritenga che gli si riduca il credito, quando la banca non aumenta il castelletto, in relazione all'aumento dei prezzi; ma, per quanto umana, questa impostazione, se fosse stata accettata, sarebbe stata una pericolosa scala mobile del credito con tutte le sue conseguenze.

Combattendo questa impostazione, si è potuto salvare il sistema dei prezzi; cosicchè l'aumento di questi si è potuto contenere nel limite del 13 per cento (prezzi all'ingrosso), cioè nel limite della ripercussione degli aumenti sui mercati mondiali di approvvigionamento, e si sono evitate le due cause di inflazione interna che si potevano aggiungere all'esterna: l'una derivante da una politica creditizia che non si fosse preoccupata del problema e l'altra da un'eventuale politica di tesoreria che avesse avuto bisogno di rivolgersi all'Istituto di emissione.

Se volessimo fare alcune comparazioni, rileveremmo che, pur avendo avuto un aumento dei prezzi, noi ci troviamo veramente nel plotone di coda, in quel plotone in cui l'aumento è stato del 10-15 per cento e nel quale si trovano gli Stati Uniti, la Svizzera, il Canadà, il Sud Africa; mentre vediamo aumenti del 20-30 per cento in Paesi come il Belgio e l'Inghilterra, e al di là del 30 per cento in altri Paesi, più prosperi del nostro. Abbiamo avuto un aumento del costo della vita del 9 per cento che fortunatamente, sotto il profilo sociale, ha potuto essere corretto, senza squilibrio della stabilità monetaria, attraverso strumenti di scala mobile per quanto riguarda il settore industriale privato, attraverso quegli adeguamenti di stipendio che sono stati deliberati dal Parlamento per quanto riguarda il settore dei pubblici dipendenti e con altre forme indirette in qualche altro settore. Evidentemente vi è stato qualche settore che è stato danneggiato: fortunatamente danni piccoli, perchè piccola la percentuale, ma è un campanello di allarme che ancora una volta ci deve ammonire che, quando vi è un principio di slittamento monetario, vi sono delle zone che sono danneggiate e queste sono sempre zone di media e povera gente.

Per quanto riguarda altri aspetti della vita economica del Paese dovrei intrattenervi sul problema dell'occupazione, ma ho l'onore di parlare nel bel mezzo della discussione del bilancio del Lavoro; sarà quindi il collega del Lavoro a fornirvi tutti i dati necessari. Vorrei sottolineare come nella relazione generale economica abbiamo avuto la preoccupazione della obbiettività più assoluta e voi, onorevoli senatori, potete trovarne la prova nel gran numero di tavole relative agli inscritti agli uffici di collocamento che, per la prima volta, abbiamo inserito nella relazione. Il collega del Lavoro vi intratterrà sulla inidoneità delle cifre degli inscritti agli uffici di collocamento a misurare il fenomeno della disoccupazione. Il collega del Lavoro ritiene che almeno un terzo degli inscritti siano sotto-occupati. Inoltre dobbiamo tener conto della estrema mobilità degli inscritti delle liste. Per me è stata

ragione di una certa meraviglia, e probabilmente, onorevoli senatori, non sono solo in questa impressione, il constatare che nel 1950 e nel 1951, in media, all'anno, sono 6 milioni che si inscrivono e 6 milioni che escono dalle liste degli uffici di collocamento per passaggio al lavoro o per altre ragioni; ciò significa che vi è una fondamentale inscrizione transitoria per cui molte delle unità che troviamo a fine anno non sono state inscritte per tutto l'anno nelle liste, e quindi, non sono espressione di una dolorosa situazione di una disoccupazione permanente, ma sono unità invece che per un breve periodo di tempo restano nella lista e fortunatamente ne escono. (*Interruzioni dalla sinistra*). Questa è la verità, come vi sarà dimostrato dalle cifre. Il fatto si è che, se il Parlamento ha sentito la necessità di votare un'inchiesta su questa materia, è proprio perchè allo stato attuale noi siamo nella situazione di chi ha bisogno di conoscere il fenomeno, e qualsiasi illazione sarebbe veramente avventata. Ricordo, d'altra parte, le conclusioni cui in questo senso è pervenuto un Congresso recentemente promosso dall'Istituto di statistica e che è stato quanto mai felice nella impostazione del problema. È da ricordare in ogni caso che, siccome ogni anno vi sono 250 mila italiani che si presentano sul mercato del lavoro — in quanto che la popolazione aumento in media di 450-500 mila unità ed un 50 per cento passa al lavoro — si può dire che a parità di inscritti nelle liste di collocamento, dato e non concesso che questa cifra corrisponda a quella della disoccupazione, vengono assorbite 250 mila unità all'anno o dall'interno o dall'emigrazione. (*Interruzione dalla sinistra*). Voi sapete meglio di me che è così, però non lo scrivete e non lo dite.

Per quanto riguarda l'andamento della economia e quello della finanza connesso con la economia, non credo di dovere aggiungere altre parole, e ritengo di poter passare alla parte che è più strettamente collegata alla nostra discussione di bilanci finanziari, cioè alla finanza pubblica.

Sono note le cifre riassuntive degli esercizi che si sono succeduti dal 1945-46 e che sono state pubblicate a diverse riprese. Le ricordo qui unicamente per consegnarle agli atti del Senato. Sono l'espressione di una politica finanziaria la quale, nella fase che arrivò fino al periodo coreano, può essere considerata come la fase della riduzione del disavanzo, al fine ultimo di arrivare gradualmente all'equilibrio del bilancio. Mentre l'esercizio 1945-46 si chiuse con 404 miliardi di disavanzo, quello del 1946-47 si chiuse con 528 miliardi e, quello del 1947-48 con 845 miliardi, invece l'esercizio 1948-49 si chiuse con 495 miliardi di disavanzo, quello 1949-50 con 296 miliardi. Queste cifre comprendono tutti i provvedimenti che sono in corso dinanzi ai due rami del Parlamento. Quindi, se qualche correzione vi sarà, io ritengo che non sarà nel senso di un aumento della spesa, ma, se per avventura vi fosse la reiezione di qualche spesa, vi potrebbe essere un qualche leggero miglioramento.

Desidero ancora sottolineare che, oltre questo miglioramento in termini di riduzione del disavanzo, si è verificato quell'altro miglioramento di maggiore copertura della spesa con le entrate effettive. Nel 1945-46 le entrate di bilancio coprivano soltanto il 28 per cento della spesa, nel 1949-50 l'83 per cento circa della spesa; mentre nel 1945-46 il disavanzo presentava la percentuale spaventosa del 72 per cento, nel 1947-48 il 49,8 per cento, nel 1950-51 eravamo riusciti a ridurre la percentuale al 13,6 per cento. Il 1950-51 si aprì con una previsione di disavanzo di 170 miliardi nella parte effettiva, e di 6 miliardi nel movimento capitali e quindi con un disavanzo totale di 176 miliardi.

Senonchè le dimensioni della spesa e il disavanzo subirono modificazioni per le ragioni che sono note e che essenzialmente qui ricordo: come totali della spesa e dell'entrata abbiamo avuto la inserzione di una vasta mole di programmi del Fondo-lire che, per le diverse procedure nostre ed esterne, si trascinarono per un certo periodo di tempo e soltanto nel 1950-51 trovarono il loro collocamento contabile. È una questione di ordine contabile. Ma nel 1950-51 collocammo già 100 miliardi del primo programma straordinario militare.

La spesa passò allora a 2.256 miliardi con un aumento di 794 miliardi appartenenti però per 485 miliardi agli investimenti e spese produttive, per 100 miliardi al riarmo, per 47 miliardi alle spese sociali e il restante a spese diverse. Gli oneri del personale assommarono

nel 1950-51 a 578 miliardi, oltre 201 miliardi per le aziende autonome. Gli investimenti assommarono a 690 miliardi pari al 30,5 per cento della spesa globale, cifra però che è di carattere anomalo in quanto comprende le straordinarie programmazioni del Fondo-lire avutesi nel 1950-51. Cosicchè il disavanzo di parte effettiva è passato a 243 miliardi circa. Se noi consideriamo che vi sono cento miliardi di spese straordinarie militari, che sono nate da particolari esigenze di ordine internazionale, e che sono state coperte senza provvedimenti straordinari, ma con mezzi ordinari di bilancio, voi vedete chiaramente quale sarebbe stata la traiettoria di tutta questa politica e quale sarebbe stato il suo risultato, se queste esigenze non si fossero presentate a metà strada. Questa è una conclusione che mi sembra meriti di essere considerata. (*Interruzioni dalla sinistra*).

Desidero però completare la presentazione non perchè ce ne sia bisogno per voi, onorevoli senatori, ma gli atti di Assemblea sono documenti troppo solenni perchè si corra il rischio che, quando domani qualcuno li leggerà, possa dire che il Tesoro non presentò intero il quadro della situazione. Devo ancora accennare a quella che è l'incidenza del movimento di capitali in tutta la gestione del bilancio in questo anno. Ricordo l'impostazione a prima vista paradossale del disavanzo dei movimenti di capitale. Il disavanzo del movimento di capitale corrisponde ad un miglioramento del patrimonio dello Stato, quanto meno in linea generale, poichè si tratta o di riduzione di debiti o di accensione di crediti o di investimenti in impieghi produttivi. L'avanzo invece per movimento di capitali corrisponde ad un peggioramento del patrimonio dello Stato, quando si tratta di accensione di debiti oppure di riduzioni di posizioni creditorie, oppure della alienazione di beni produttivi. Però nei riflessi della Tesoreria il disavanzo per movimenti di capitali, anche se rappresenta un miglioramento patrimoniale, è sempre un onere che la Tesoreria deve evidentemente fronteggiare. Questo premetto unicamente per riportare le cifre degli avanzi e dei disavanzi per movimento dei capitali: nel 1945-46 si ebbe un avanzo per movimento di capitali di 45 miliardi; nel 1946-47 l'avanzo fu di 39 miliardi; si ebbe invece un disavano di 71 miliardi nel 1947-48, un disavanzo di 57 miliardi nel 1948-1949, un disavanzo di 111 miliardi nel 1949-1950, che fu però la risultante del prestito di conversione della primavera del 1950, prestito che diede 110 miliardi di più delle previsioni impostate in bilancio e si tradusse in un corrispondente aumento della parte del movimento dei capitali. Nel 1950-51 abbiamo avuto un disavanzo di 51 miliardi.

E vengo all'esercizio in corso, 1951-52, che si aprì con 369 miliardi di disavanzo per parte effettiva e con 27 miliardi di *deficit* per la parte movimento di capitali; in totale 396 miliardi di disavanzo.

Posteriormente all'inizio dell'esercizio, tre fondamentali ragioni di modificazione delle previsioni si presentarono. La prima: le alluvioni. Le alluvioni comportarono esigenze di spese che si tradussero in 143 miliardi complessivi, e a tanto ammontano gli stanziamenti, che sono effettuati per 90 miliardi a carico dell'esercizio 1951-52, per 41 miliardi a carico dell'esercizio 1952-53, per 11 miliardi a carico di esercizi successivi. Le spese vengono fronteggiate prevalentemente con il prestito, in parte con l'aumento del diritto speciale sopra i tributi erariali, con prelevamenti dal fondo di riserva e per 8 miliardi con prelievo dal Fondo E.R.P. La seconda ragione furono i miglioramenti economici agli statali che comportarono 61 miliardi di spesa, i quali soltanto per 20 miliardi vennero coperti con nuovi provvedimenti tributari, mentre per 41 miliardi hanno utilizzato il maggior gettito delle entrate. Inoltre i piani straordinari per l'incremento dell'occupazione, che abbiamo avuto l'onore di presentare al Parlamento e che sono soggetti al vostro esame, comportano un maggior onere con corrispettive entrate, anche per il 1951-52, di 50 miliardi.

Complessivamente, quindi, siamo passati a cifre diverse da quelle iniziali e cioè la spesa effettiva è passata a 2.048 miliardi e il disavanzo nella parte effettiva da 365 a 424. Ma ricordiamoci che abbiamo inserito 90 miliardi per le alluvioni, quasi tutti rappresentanti spese effettive, mentre la copertura è stata trovata nel prestito, il cui ricavo troviamo collocato nei movimenti di capitale.

Perciò nel quadro di un disavanzo finanziario che complessivamente non muta, troviamo un aumento nella parte effettiva ed una corrispondente riduzione nel movimento di capitali E, difatti, il disavanzo totale da 396 miliardi si limita a passare a 405 miliardi. La differenza di 9 miliardi è dovuta, per 5 miliardi circa, al fatto che è rimasto in sospeso davanti al Senato un provvedimento relativo alla modificazione delle tasse sul bollo, e per 4 miliardi all'applicazione dell'articolo 41 della legge di amministrazione e contabilità.

Penso che possa fare piacere a quanti di voi, onorevoli senatori, sono soprattutto preoccupati di veder limitata l'applicazione dell'articolo 41, il constatare che nei primi dieci mesi di questo esercizio il detto articolo è stato applicato solo per 4 miliardi, e se per avventura nei restanti due mesi qualche leggera maggiorazione ancora si dovrà fare, certamente ci troveremo con un totale finale che sarà enormemente al di sotto delle cifre degli esercizi precedenti. Questo è indice non soltanto di una ferma volontà di ridurre al minimo l'applicazione dell'articolo 41, ma anche della possibilità, attraverso una migliore sistemazione del bilancio, di provvedere sempre meglio alle effettive necessità dei diversi capitoli, per le spese alle quali l'articolo 41 potrebbe essere applicato.

Per quanto riguarda le spese di personale del 1951-52, è da rilevare che esse sono ammontate a 661 miliardi, senza contare quelle delle aziende autonome, per le quali la spesa è stata di 212 miliardi: complessivamente, 873 miliardi, di cui 735 per il personale in attività di servizio e 138 per il personale in quiescenza. Per il solo personale direttamente alla dipendenze delle Amministrazioni statali, escluse le aziende autonome, il totale onere rappresenta il 32,27 per cento della spesa effettiva ed il 46,58 per cento delle entrate tributarie.

Con questo, io sarei tentato di avventurarmi con molta ampiezza e con molta analisi nel bilancio del 1952-53. Ma, a prescindere dalle esigenze di tempo, vorrei qui rinviare a quella nota della Ragioneria generale, che è stata distribuita già alcune settimane fa ai due rami del Parlamento, e nella quale l'analisi del bilancio 1952-53 è stata fatta molto ampiamente. Mi limiterò, quindi, ad alcune cifre di carattere riassuntivo.

È noto che la parte effettiva si conclude con un disavanzo di 428 miliardi, il movimento di capitali con un disavanzo di 69 miliardi ed il disavanzo totale con 497 miliardi. Vorrei prevalentemente soffermarmi su alcune questioni che nascono dalla impostazione del bilancio.

La spesa per il riarmo ormai mi sembra non sia più motivo di discussione, perchè questo ramo del Parlamento ha già approvato il bilancio della Difesa, per cui veramente qui ci troviamo unicamente a raccogliere i dati contabili. Constato che in questo bilancio noi abbiamo un maggior onere di riarmo di 77 miliardi rispetto al bilancio precedente, perchè non solo abbiamo i residui 50 miliardi della terza rata del primo programma straordinario, ma anche la prima *tranche* di 125 miliardi del secondo programma straordinario. Sia chiaramente detto che con questo noi abbiamo potuto dare la dimostrazione, in sede internazionale che l'Italia fa tutto il possibile per la difesa comune, compatibilmente con le sue esigenze sociali e per la stabilità finanziaria. Abbiamo le spese di personale che ammontano a 678 miliardi, compresi i 92 per il trattamento di quiescenza (45 per cento delle entrate tributarie: 32,84 per cento delle spese) di fronte a 90 miliardi del 1938. Per le spese del personale abbiamo inserito 61 miliardi nel fondo globale che ascende quest'anno ad una cifra veramente cospicua. Desidererei ancora intrattenere il Senato sopra la questione del fondo globale.

Conoscendo le critiche di politica e di tecnica che vengono sollevate contro questo fondo, confesso che il Governo sarebbe veramente lieto di avere il contributo di consigli per eventualmente individuare una soluzione migliore la quale permettesse di raggiungere alcuni risultati fondamentali. Questi mi sembra debbano essere i seguenti: primo, dal momento che sentiamo l'esigenza di legare il bilancio dello Stato al bilancio economico-nazionale e di fare della relazione economica la base per tutte le altre discussioni, evidentemente quando discutiamo il bilancio dello Stato desideriamo discutere tutto il programma di Governo.

Se questa è la premessa, si può osservare che l'interpretazione letterale dell'articolo 81 porterebbe a concludere che nel bilancio possiamo fotografare solo le spese che già sono contemplate da leggi autorizzative anteriori; ma allora, siccome il programma di Governo soprattutto per quanto riguarda gli investimenti, significa proiezione nel futuro, e cioè il proposito di fare determinate spese, previe determinate coperture, e siccome questo programma dovrà successivamente tradursi in disegni di legge già presentati o da presentare, ci troviamo di fronte ad un dilemma: o il bilancio mantiene una sua fisionomia di carattere formale, con la fotografia delle sole spese già autorizzate, e allora non presenta il programma di Governo, cioè il programma di investimenti per il futuro; oppure vogliamo che il bilancio rispecchi questo programma e allora dobbiamo trovare il modo di inserire nel bilancio anche queste spese programmate, sebbene non ancora tradotte in provvedimenti legislativi.

Noi abbiamo per questa ragione accettato una formula di fondo globale che però, assolutamente, non deve tradursi in un generico fondo di riserva, che non potrebbe essere accettato dal Governo, ed abbiamo presentato la lista delle spese del programma, come ipoteca sulla destinazione del fondo globale.

Mi sembra che sarebbe veramente dare molti argomenti a quanti, a torto o a ragione, rimproverano il Governo di presentare preventivi che poi, almeno per quanto riguarda il totale della spesa in sede consuntiva, differiscono molto dalla previsione iniziale, se noi non tenessimo conto di queste spese che già sono programmate e ci limitassimo ad inserirle di volta in volta, cammin facendo, nel corso dell'esercizio. Infine mi sembra che tutto ciò risponda anche ad una esigenza di sincerità. Potrebbe far comodo ad un Ministro del tesoro, che desiderasse avere il brillante risultato, per lo spazio di un mattino, di presentare un bilancio in cui non si dicesse nulla di spese che sono già dal Governo politicamente impegnate con provvedimenti che si trovano dinanzi al Parlamento. Ma ciò singnificherebbe ridurre artificiosamente il disavanzo. Se noi abolissimo il fondo globale in questo esercizio, ci troveremmo certamente davanti ad un disavanzo inferiore a quello che è stato presentato; ma questa non sarebbe la verità, non sarebbe la sincerità del bilancio.

A me sembra, personalmente, che quella che abbiamo presentata possa considerarsi una prima approssimazione della soluzione del problema; di un problema che però deve impegnare tutta la competenza tecnica di quanti sono specializzati in materia. Allo stato attuale riteniamo di aver accolto, per esigenze di sincerità, per esigenze di verità, quanto meno il minore dei mali.

RIZZO DOMENICO. Una scappatoia alla Costituzione è sempre il minore dei mali!

PELLA, *Ministro del bilancio e* ad interim *del tesoro*. Non è vero, perchè io potrei fare bella figura, presentando una previsione di disavanzo per il 1952-1953, non già di 428 miliardi, ma di 300 e rotti!!

RIZZO DOMENICO. Faccia la bella figura e rispetti la Costituzione!

PELLA, *Ministro del bilancio e* ad interim *del tesoro*. Se fossi un amministratore di società privata correrei molti rischi, se facessi una cosa del genere, perchè in sede di diritto privato questo sarebbe evidentemente un falso in bilancio, in quanto non avrei inscritto una passività che so esistere sopra il corpo sociale. (*Interruzione del senatore Rizzo Domenico*). Lei ha avuto la bontà di esaminare quali sono le spese che sono comprese nel conto globale, sa che vi sono i 61 miliardi per gli statali e crede che con un tratto di penna potrei tirar via questi 61 miliardi? Quando abbiamo presentato il bilancio — perchè bisogna risalire ad allora — la legge per gli statali non era approvata. Allora, con un provvedimento in discussione davanti al Parlamento, quale Ministro del tesoro avrebbe potuto assumersi la responsabilità di non fare il necessario stanziamento della spesa? (*Applausi dal centro*).

Per quanto riguarda le entrate tributarie, rispetto al 1938-39 ci troviamo a 64 volte. Desidererei fare alcune meditazioni di ordine formale e di ordine sostanziale. Propongo al Senato di dare al Governo il necessario appoggio dal punto di vista formale per abolire tutte le distinzioni tra spese ordinarie e spese straordinarie, tra oneri normali ed oneri eccezionali, distinzioni pericolosissime per ragioni che certamente emergeranno nel corso della discus-

sione. Ma soprattutto vorrei, alla stregua dell'esperienza di questo anno, lanciare qui un appello che vuole essere una invocazione di aiuto ad una necessaria linea di severità che deve tutti impegnarci nel prossimo futuro. Noi abbiamo, in termini di incidenza della spesa del totale del reddito nazionale, un rapporto che ci deve preoccupare. È esatto che noi spendiamo per lo Stato il 22 per cento del totale delle risorse economiche del Paese. È vero che vi furono degli anni prima e dopo la guerra in cui si spese parecchio di più, ma questo non è il punto fondamentale del problema. Il punto fondamentale è di esaminare se vi sia la possibilità di coprire quelle spese con i necessari, normali mezzi finanziari, il punto fondamentale è quello del disavanzo. Ora in materia di disavanzo noi abbiamo avuto risultati veramente soddisfacenti fino al 1950-51, risultati che ho avuto l'onore di esporre, ma posteriormente agli avvenimenti coreani si è aperta quella fase di maggiori esigenze che, sempre entro i limiti invalicabili di resistenza monetaria, ha portato il disavanzo ad una dilatazione. Io vi prego, onorevoli senatori, di confortare il Ministro del tesoro ed il Governo in una impostazione che significa chiusura di questa fase.

Per ragioni di ordine transitorio abbiamo chiesto al bilancio un maggiore sforzo. È venuto ormai il momento in cui dobbiamo dire che deve essere ripresa la traiettoria discendente del disavanzo. Non dobbiamo attenderci risultati miracolosi immediati; probabilmente dobbiamo limitarci all'augurio che il 1952-53 si chiuda con consuntivi corrispondenti alle previsioni. Ma, se vogliamo arrivare ad una progressiva riduzione del disavanzo dobbiamo tutti impegnarci acchè le maggiori entrate che si verificheranno da oggi in avanti vadano, almeno in buona parte, a sollievo del bilancio, a riduzione del disavanzo. (*Approvazioni*). Questa è la bandiera che riprendiamo, è la bandiera che dobbiamo nuovamente inalberare, ed io spero di avere veramente la solidarietà dei due rami del Parlamento. Ma questo significa impegnarsi a rinunziare a sollecitazioni di maggiori spese. (*Commenti dalla sinistra*).

CAPPELLINI. Noi non solleciteremo mai le spese di guerra.

PELLA, *Ministro del bilancio e* ad interim *del tesoro*. Sarò lieto di avere appoggi anche in quel ramo di spese.

PASTORE. Per aumentarlo.

PELLA, *Ministro del bilancio e* ad interim *del tesoro*. Non è vero! Il fatto si è che quanti vogliono una maggiore spesa statale, una minore pressione fiscale, un tesoro che non si serva sul mercato monetario e nello stesso tempo vogliono la difesa della moneta, evidentemente vogliono cose contraddittorie. Riteniamo che oggi con le dimensioni della spesa siamo arrivati ad un limite massimo. Del resto, abbiamo un elemento di tranquillità; vi è ormai una tale massa di stanziamenti da utilizzare, una tale mole di crediti delle diverse Amministrazioni da utilizzare, per cui una generosissima politica della spesa statale è possibile concretamente porre in atto senza aumentare gli stanziamenti.

Per quanto riguarda inoltre il rafforzamento della difesa del bilancio, non soltanto pregherò il Parlamento di affiancare il Tesoro nell'ordine di idee che ho accennato, ma credo sia venuto il momento di risolvere un altro problema: una migliore disciplina dell'articolo 81, soprattutto per quanto riguarda le spese pluriennali. È esatta e strettamente ortodossa l'interpretazione che dice: « l'articolo 81 prescrive soltanto la copertura per l'esercizio in corso », ma ciò è estremamente pericoloso per quanto riguarda la politica finanziaria da svolgere, se effettivamente vogliamo migliorare i bilanci nel futuro. Continuare con questo orientamento, di lasciare senza copertura la parte di spesa rinviata agli esercizi successivi, significa scavare la fossa al bilancio dello Stato. È un problema di enorme portata. Non dobbiamo sottovalutarlo, è un problema che dobbiamo impegnarci a risolvere nel senso di legarci veramente le mani, di creare una situazione che renda molto difficile l'accoglimento di molti desideri nel futuro. Se noi riteniamo che non vi sia una politica sana senza una sana politica di bilancio, se noi riteniamo che non vi sia una possibilità di moneta sana senza una pubblica finanza sana, se noi riteniamo che una politica sociale debba coincidere tra l'altro con una perfetta stabilità monetaria, noi abbiamo l'obbligo inderogabile di arrivare anche a questo.

Per quanto concerne la Tesoreria dello Stato desidererei qui confermare che l'andamento è stato pienamente tranquillante. Vorrei ringraziare ancora una volta l'eminente nostro amico onorevole Bertone che recentemente in una pubblica dichiarazione ha sottolineato che il Tesoro si è fatto onore nei pagamenti, sfatando la leggenda secondo cui vi sarebbe una voluta lentezza da parte del Tesoro nell'effettuare i pagamenti. La realtà è che vi è tutto un sistema di controlli, che è poi nell'interesse di tutti attuare. I controlli potranno forse essere anche allegeriti e spero di presentare al Parlamento, in un brevissimo periodo di tempo, le propste per la riforma della legge di amministrazione e contabilità che sono ormai concluse per la parte relativa ai contratti, che è quella che più ci interessa in questa materia. Ma tutto questo non significa che il Tesoro abbia voluto ritardare i suoi pagamenti. Se così fosse, non avrebbe avuto un significato il ridurre le esposizioni verso la Banca d'Italia, diventare creditori verso la Banca d'Italia, creare così delle situazioni psicologiche forse pericolose, perchè chiunque bussa alla porta del tesoro — confondendo situazione di cassa con situazine di competenza — è incoraggiato a bussare quando il conto della Banca d'Italia è attivo. Non vi sarebbe nessuna ragione di fare tutto questo se effettivamente vi fosse un desiderio di ritardare i pagamenti. E, d'altra parte, il fatto che proprio recentemente è stato ridotto il tasso sui buoni del tesoro ordinari sta a dimostrare che quanto meno per un certo periodo di tempo la Tesoreria non ha bisogno di sollecitare l'afflusso del risparmio verso le proprie casse. Ricordo ancora che, mentre nel 1950 la Tesoreria aveva ricevuto 300 miliardi dal risparmio e dal mercato monetario in genere, nel 1951 ha assorbito solo 250 miliardi. Quali sono le prospettive future della Tesoreria? Nessun Ministro del tesoro onesto può fare previsioni che vadano oltre un anno o poco più. Posso assicurare che per questo possibile periodo di previsione non vi sono pericoli, in quanto abbiamo largo credito da utilizzare presso la Banca d'Italia; non v'è pericolo in quanto il nostro programma era di restare debitori di un 70-80 miliardi verso la Banca d'Italia ed abbiamo quindi all'incirca 200 miliardi di cuscinetto di riserva; oltre ad alcune altre riserve che chiunque dovesse avere la responsabilità della gestione del Tesoro troverebbe a disposizione.

Sia chiaro però, onorevoli senatori, che le situazioni tranquillanti di Tesoreria sono destinate ad essere travolte nel tempo se non vi è una rigorosa gestione del bilancio, se non vi è una severa gestione della competenza, se non vi è una politica di contenimento del disavanzo. Questa è la ragione dell'appello che ho lanciato poc'anzi; perchè qualsiasi disavanzo o significa ...

CAPPELLINI. Lo dica a Pacciardi.

PELLA, *Ministro del bilancio e* ad interim *del tesoro*. Vorrei vedere, onorevole interruttore, quali spese di difesa dovrebbe fare il nostro Paese se fosse, anzichè in una posizione di solidarietà occidentale, in una posizione di neutralità! (*Vivissimi applausi dal centro*).

Per quanto riguarda la copertura del disavanzo non vi sono che due strade: o la strada del torchio degli biglietti, che noi assolutamente respingiamo, o lo strada del ricorso all'indebitamento ed è quella su cui noi possiamo camminare con una relativa tranquillità, mediante strumenti di afflusso volontario del risparmio; ma anche di questo mezzo, evidentemente, non dobbiamo abusare, per non far venire meno l'alimento alla economia privata, e per non creare una situazione tecnica in cui le formule del risparmio volontario potrebbero non dare sufficientemente quanto la Tesoreria ha bisogno di avere.

Circa l'andamento del debito pubblico sono note le cifre, perchè riportate nella relazione generale economica.

Vorrei ancora una volta dire che è perfettamnete esatto che ci troviamo come peso in capitale e peso in interesse all'incirca alla metà del livello pre-bellico; ma questo è il risultato di quella grande tragedia che ha nome svalutazione monetaria, di quei grossissimi danni di guerra che sono occulti, ma che sono certo più pesanti dei danni di guerra palesi di cui spesso si parla; perchè probabilmente le invisibili bombe della svalutazione sul risparmio monetario investito in settori pubblici e privati hanno significato la perdita di 300 miliardi prebellici, pari all'incirca a 15 mila miliardi attuali. Nessuna statistica di danni di guerra, fatta ai fini dell'esame della legge sul risarcimento

dei danni di guerra, ha mai raggiunto questa cifra. Orbene, se il peso attuale del debito pubblico non crea posizioni preoccupanti per la pubblica finanza, esso costituisce ancora un maggior mònito per la difesa della moneta e del risparmio. Noi non dobbiamo abusare di questa situazione, in quanto, dopo un certo numero di anni, potremmo aver assorbito il margine che ancora abbiamo a disposizione. Dobbiamo fermarci parecchio tempo prima di averlo assorbito.

Vorrei anche dire che è perfettamente esatto che noi non dobbiamo avere preoccupazioni per quanto riguarda la composizione qualitativa. È vero, si parla di una massa di Buoni del Tesoro ordinari di 955 miliardi; e, a seconda se vista da destra o da sinistra, (non in termini di topografia parlamentare, ma in termini di interpretazione) di volta in volta viene considerata o come una ragione di compiacimento perchè è la espressione di una fiducia del risparmiatore, o come ragione di preoccupazione, perchè è la espressione di un indebitamento. (La realtà è che questa è la conseguenza di un bilancio in disavanza). Ma i 955 miliardi di Buoni del Tesoro ordinari soltanto per un 30 per cento si trovano in mani teoricamente fluttuanti. Il restante 70 per cento ha un suo collocamento che permette di concludere che non rappresenta un vero debito fluttuante, un vero rischio di rimborso. Si ricordi che in ogni caso la migliore strada per difendersi da ogni rischio di rimborso, è di continuare ad ispirare fiducia nella moneta e nel titolo di Stato, ed assicurare che in qualunque momento, chiunque, può avere il rimborso di tutti i Buoni del Tesoro ordinari sottoscritti presso lo Stato italiano.

Dei residui passivi avremo occasione di parlare nel corso della discussione; mi limito all'accenno che ho fatto alla dichiarazione dell'onorevole Bertone, che mi sembra sia la sintesi di una posizione discretamente tranquillante. Vorrei solo aggiungere che in qualsiasi regime di bilancio di competenza esiste l'istituto del residuo passivo. Solo sostituendo il bilancio di competenza col bilancio di cassa — ciò che naturalmente noi non avremo mai intenzione di proporre, per le ragioni che tre anni fa ha lucidamente spiegato l'onorevole Marconcini — solo allora non avremmo più residui passivi. Ma, fin quando vi è uno stanziamento di spesa fatto nel bilancio in cui la spesa è stata deliberata, e vi sono spese che vengono eseguite solo nel corso di più anni, allora vi saranno sempre residui passivi.

Il problema è di ridurre gradualmente quella parte che per avventura significasse eccedenza sopra un livello normale, e questo è il desiderio del Governo. Ma anche su questo punto vorrei dire che non vi è un vero e proprio mezzo di misura della dimensione normale dei residui passivi; non vi può essere che un orientamento: sollecitare gli impieghi degli stanziamenti (e questo è una politica su cui il Tesoro è d'accordo) correlativamente all'altra di non procedere più a nuovi stanziamenti fin quando non siano consumati quelli attualmente esistenti. (*Interruzione dalla destra*). Il problema è grosso e non possiamo risolverlo nè con una battuta di interruzione, nè con una battuta di replica, è il problema della riforma della pubblica amministrazione che viene sollevato in questo momento.

E vengo alla parte conclusiva che è programmatica, impegnativa per il Governo. Riassumo qui il programma esposto all'altro ramo del Parlamento. Abbiamo alle spalle un 1951 che rappresenta un anno soddisfacente nel complesso dell'economia nazionale, a parte le ombre e le zone di depressione che possono essersi verificate. Abbiamo un inizio del 1952 che è stato ragione di preocccupazione per molti. Alcuni si sono chiesti se eravamo all'inizio di una vera crisi economica internazionale. Penso che nessuno sia in condizione di poter affermare se si tratta di una vera crisi o di un processo di assestamento, dopo alcune euforie che nella situazione post-coreana si sono create in determinati settori economici. Probabilmente è più vera questa seconda ipotesi, ma per prudenza il Governo è pronto a fronteggiare la prima con alcuni orientamenti pratici. In primo luogo il permanente incremento della produzione. Non venga considerata una contraddizione in termini il proporre una dilatazione della produzione quando siamo pronti a titolo prudenziale a fare l'ipotesi di un inizio di depressione, e quindi non si ritenga che la strada dovrebbe proprio essere l'inversa. Riteniamo che vi siano ragioni permanenti per il Paese a continuare ad incrementare il volume delle risorse economiche a disposizione della colletti-

vità, in funzione della necessità di migliorare il tenore di vita degl'italiani.

Rispetto all'ipotesi che una crisi sia cominciata (per quanto in queste ultime settimane le preoccupazioni di parecchi siano minori di quelle esistenti due mesi addietro) dobbiamo considerare che sul piano internazionale, qualunque possa essere il giudizio politico sopra il programma gigantesco di riarmo che in tutto il mondo si va attuando, con un certo ritardo rispetto ai tempi di programmazione (per cui buona parte di quel che doveva essere fatto nel 1951 è riversato sul 1952-53) questo fatto rappresenta evidentemente una possibilità di incremento della capacità di consumo di grandi masse, che dovrebbe essere un corrispettivo, sul piano mondiale, della dilatazione della produzione. Per ciò che interessa il nostro mercato interno, dato il programma degli investimenti che sono contemplati dalla legge speciale davanti al vostro esame, noi riteniamo di poter offrire al mercato italiano una tonificazione delle posisbilità di consumo che potrebbe neutralizzare gli inconvenienti negativi di una dilatazione della produzione. È per questo che abbiamo scelto a ragion veduta quelle spese che ci sembravano di maggiore importanza e di più immediato utilizzo, affinchè questa legge possa avere una sua sollecita funzione anticiclica, qualora ci trovassimo all'inizio di una fase di depressione del ciclo economico.

Quali siano queste spese voi, onorevoli senatori, già conoscete, perchè si tratta, come sapete, di 50 miliardi destinati ai cantier di lavoro, ai cantieri scuola e di rimboschimento; di 125 miliardi destinati ad un programma di crediti all'agricoltura per opere di irrigazione e di edilizia rurale, e per l'acquisto di macchine; di 60 miliardi, nel corso di 4 anni, destinati al credito alla media e piccola industria; di 280 miliardi destinati ad una dilatazione dei programmi della Cassa del mezzogiorno, sia attraverso la proroga a 12 anni del periodo di attività della Cassa stessa, sia con l'aumento a 110 miliardi dello stanziamento annuale a partire dal 1954-1955, sia ancora mediante l'incremento delle possibilità programmatiche, per quanto riguarda la costruzione di linee ferroviarie nel Mezzogiorno. Si tratta inoltre di 20 miliardi di stanziamenti per la costruzione di metanodotti e ricerche di gas naturali; e di 12 miliardi per le costruzioni navali.

Tutte queste cifre, che possono anche preoccupare sotto un altro aspetto, sono contemplate, per quanto riguarda il 1952-1953, nel bilancio che vi è presentato e nel fondo globale di cui abbiamo parlato. Inoltre noi abbiamo ritenuto opportuno di insistere ancora sopra l'edilizia popolare e popolarissima disponendo un programma di finanziamento di 25 miliardi da parte della Cassa depositi e prestiti ad istituti di case popolari e Comuni; e questi 25 miliardi, per la maggior parte, sono già stati collocati. Abbiamo inoltre deciso di accordare la garanzia all'emissione delle obbligazioni I.N.A.-Casa perchè questa gestione possa svolgere, nel corso del 1952, un programma che viene valutato in circa 80 miliardi di nuove costruzioni. Tra parentesi, per la tranquillità di quanti degli onorevoli senatori siano preoccupati di certi aspetti della pubblica finanza, dirò che è intenzione del Governo di proporre una disciplina organica del sistema della concessione delle garanzie statali. Ricordo il programma straordinario poliennale di 160 miliardi per le costruzioni ferroviarie, ricordo inoltre il disegno di legge per il risarcimento dei danni di guerra, che contribuirà, sia pure in parte modesta, ad incrementare le possibilità di occupazione. È evidente che qualsiasi sforzo di spesa, se non vogliamo correre rischi monetari, richiede un sacrificio ed il sacrificio è quel tale contributo del 4 per cento che abbiamo avuto il coraggio di proporre e che io penso sarà accettato con sufficiente spirito di comprensione da parte degli interessati. Noi non potevamo camminare sopra una politica allegra e finanziare queste maggiori spese con una dilatazione di disavanzo. O noi volevamo queste nuove spese e dovevamo accertare i mezzi finanziari di copertura, o dovevamo abbandonare la programmazione. Perciò, nell'impostazione del Governo, contrastare il 4 per cento, sia chiaro che significa automaticamente l'impossibilità delle spese con esso finanziate, perchè il Governo non sarebbe assolutamente d'accordo di mantenere in vita il programma di spese qualora per avventura non restasse in vita la possibilità di copertura. È vero, noi riteniamo di dover andare maggiormente in-

contro alle esigenze del Mezzogiorno, ma io vorrei formulare qui un augurio, che dopo avere impostato questi vastissimi programmi, quelli già approvati e quelli da approvare, e dopo aver raccolto tutti gli italiani attorno a una solidarietà di visione degli interessi politici e degli interessi economici di tutte le regioni d'Italia, una buona volta si dimenticassero i punti cardinali e si ricordasse che si ha l'unica esigenza di andare incontro a quanti hanno più bisogno, e che vi è una unica solidarietà che troppe volte, parlando in termini regionali, finiamo per sminuire. (*Applausi dal centro*).

LANZETTA. Sono tutti settentrionali quelli che applaudono.

PELLA, *Ministro del bilancio e* ad interim *del tesoro*. Per la prima volta, infatti, nella storia d'Italia un uomo dell'estremo settentrione, Alcide De Gasperi, ha varato il programma per il Mezzogiorno. (*Applausi dal centro*). Noi continueremo certamente nel nostro sforzo di difesa, nella duplice visione di difesa delle frontiere e di difesa sociale interna, e continueremo in una politica del commercio estero che vuole essere veramente politica a largo respiro. Continueremo nel potenziamento di tutti i nostri sforzi per dilatare l'occupazione sia in termini di investimenti interni, sia in termini di facilitazioni di collocamento sopra mercati esterni; continueremo in quella politica del credito che ci sembra ormai essere stata collaudata dai risultati e alla quale assolutamente non possiamo rinunziare. Soprattutto insisteremo in quella austera politica della spesa statale che si impone ormai per le esigenze che ho avuto occasione di richiamare, ed insisteremo nella politica di una sempre più giusta e severa applicazione dei tributi, non soltanto da un punto di vista tecnico e per esigenze di bilancio, ma per quelle profonde esigenze sociali che significano dover chiamare coloro che molto posseggono a molto contribuire per soddisfare le esigenze dello Stato, affinchè lo Stato possa andare incontro ai più bisognosi. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

Onorevoli senatori di questa parte (*indica la sinistra*), nel 1946, quando l'onorevole Bertone enunziava questi concetti sacrosanti nella sua prima esposizione, che fu veramente magnifica, dinanzi all'Assemblea costituente, agli stessi concetti espressi con le stesse parole allora tutti applaudirono... (*Commenti dalla sinistra*).

CAPPELLINI. Per forza, eravamo insieme! (*Ilarità, vivaci commenti dal centro e dalla destra*). Eravamo in grado di controllarvi!

PELLA, *Ministro del bilancio e* ad interim *del tesoro*. In genere quando si litiga con un amico non si cambiano per questo fatto le idee che si avevano... (*Ilarità e commenti*).

CONTI. Non lo ha saputo dire; doveva dire: facevamo camorra assieme! (*Ilarità*).

PELLA, *Ministro del bilancio e* ad interim *del tesoro*. Noi continueremo in un orientamento di politica che, senza rifiutare l'intervento dello Stato il quale deve essere presente per ragioni di ordine sociale e di ordine politico laddove l'inziativa privata può essere insufficiente, non mortifichi questa iniziativa privata, che pur deve camminare sopra orientamenti e sopra binari coordinati con le esigenze sociali del momento. Ma soprattutto (e voi vedete che ne ho parlato poco ma sempre è stato sottinteso) resta fermo più che mai quel postulato di difesa monetaria e di difesa del risparmio che ancora una volta è punto di partenza ed è punto di arrivo di qualsiasi nostro programma e di qualsiasi nostra azione.

Nel 1948 pochi credevano a questa possibilità, che è divenuta invece realtà, e fu delusione forse per parecchi che avevano orientato la loro attività nel presupposto che questa salvezza fosse un utopia, ma questa realtà si è verificata e noi desideriamo di non lasciarla travolgere a nessun costo, perchè travolgeremmo veramente l'interesse delle classi medie e delle grandi masse. Questo è un nostro profondo dovere politico e vorrei dire che, al di là del dovere politico, è un nostro profondo dovere morale che ci deve impegnare in ogni momento. (*Approvazioni dal centro*).

Con questo, più o meno bene, forse più malamente che bene, ho finito il mio riassunto un po' disarmonico dell'esposizione che avrò l'onore di far pervenire a ciascuno di voi, onorevoli senatori, nel suo testo integrale. Ma, come dicevo alla Camera dei deputati, mi sembra che arrivati a questo punto sia necessario fare un po' la sintesi di quello che è stato costruito. Qui ormai noi possiamo effettivamente trarre una conclusione. In tutto il mondo occidentale per

una esigenza di riarmo, per non lasciar travolgere la stabilità monetaria, si riducono gli investimenti ed i consumi civili. Unico Paese della comunità occidentale, noi abbiamo potuto impostare e fare accettare un programma per cui, pur provvedendo alla difesa delle nostre frontiere, dovere sacrosanto al di fuori e al di là di qualsiasi tipo di politica estera, noi abbiamo potuto accentuare ancora la nostra politica di investimenti, senza chiedere riduzioni di consumi. Basterebbe questa conclusione...

CAPPELLINI. Basterebbe tener presente anche da quale base partì l'Italia rispetto agli altri Paesi.

PELLA, *Ministro del bilancio ed* ad interim *del tesoro*. Basta un minuto per distruggere con una bomba quanto è stato costruito in anni ed in decenni. In cinque anni si è distrutto in Italia, in cinque anni è stato ricostruito quello che era stato distrutto. Questo è quanto abbiamo fatto. Abbiamo ricordato che da quella stessa parte (*indica la sinistra*) si parlava di un numero di anni molto più lungo come necessario per arrivare a ripristinare i livelli prebellici. In cinque anni abbiamo ottenuto i livelli prebellici di reddito, di produzione agricola, di produzione industriale e di consumo. È un risultato estremamente basso in linea assoluta, estremamente alto in linea relativa. Abbiamo portato il bilancio dello Stato alla situazione che ho avuto l'onore di illustrare, situazione di sicurezza, situazione che sarebbe di felice equilibrio, se eventi del 1950, di cui non andiamo a cercare le ragioni perchè non ne è questa la sede, non ci avessero imposto consapevolmente esigenze nuove. Abbiamo una bilancia di pagamenti che ancora nel 1947 aveva un *deficit* di 800 milioni di dollari, e che ora è purtroppo ancora deficitaria, ma abbiamo ricostituito le riserve valutarie, che significano non solo il baluardo della nostra moneta ma anche un prestigio internazionale che ha pure la sua importanza. Abbiamo, è vero, i grossi problemi dell'occcupazione da risolvere ancora, ma in questo Paese di popolazione crescente, ogni anno abbiamo dato occupazione a 250 mila lavoratori ed ora vi è tutto un programma di stanziamenti finanziari che significheranno, quando saranno posti in movimento, certamente una possibilità di ben maggiore occupazione. Ed anche se per avventura saranno altre persone (fate pure l'ipotesi di altri Governi ma sapete che questa è un'ipotesi assurda...) (*vivaci proteste dalla sinistra*), a raccogliere i frutti, vi sarà il ricordo di chi ha posto il seme fecondo.

Abbiamo fatto della moneta italiana una delle monete veramente più forti, abbiamo riportato i depositi bancari a 48 volte quelli dell'anteguerra, abbiamo fatte queste ed altre cose. Dobbiamo proprio avere il coraggio di negare la luce del sole e di negare che non si è costruito?

PASTORE. Qualunque Governo avrebbe ricostruito. (*Proteste dalla destra*). Qualunque Governo avrebbe fatto le ferrovie!

PELLA, *Ministro del bilancio e* ad interim *del tesoro*. Nel 1949, in questa stessa Aula ben altre interruzioni e ben altri discorsi si sentivano ed assolutamente non si diceva che qualunque Governo avrebbe ripristinato le cose pre-belliche.

Questo noi abbiamo fatto, e questo il Governo consegna al Parlamento perchè il Parlamento, espressione del popolo italiano, lo consegni al popolo italiano. Al di là delle polemiche, al di là delle nostre discussioni, non sminuiamo la grandiosità di questo sforzo di tutti gli italiani. Noi abbiamo la coscienza tranquilla consegnando questi risultati. Ad altri la responsabilità di volerli infirmare. (*Vivissimi prolungati applausi dal centro e dalla destra. Moltissime congratulazioni*).

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il Senatore Segretario a dare, in mia vece, lettura delle interrogazioni, con richiesta di risposta scritta, pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, *Segretario*:

Al Ministro degli affari esteri, per conoscere per quale motivo il disegno di legge per la soppressione dell'Istituto relazioni culturali con l'estero, di cui fu annunziata l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri sin dal gennaio ultimo scorso, non sia stato ancora presentato all'esame del Parlamento, sebbene di tale Istituto non si ravvisi più alcuna ragione di sopravvivenza, dopo la creazione di due apposite Direzioni generali presso il

Ministero degli affari esteri e presso il Ministero della pubblica istruzione e sebbene le competenti Commissioni dei due rami del Parlamento abbiano da gran tempo fatto ripetuti voti perchè l'Istituto venga soppresso senza ulteriori ritardi (2292).

BOGGIANO PICO.

Al Ministro delle finanze, per conoscere se, in considerazione della grave crisi in cui attualmente versa l'industria del cioccolato in Italia, non ritenga opportuna una riduzione dell'onere fiscale oggi gravante sul cacao e che è stato aumentato nella misura di 250 volte rispetto a quello dell'anteguerra, raggiungendo un limite che non trova nemmeno lontanamente riscontro in nessun altro Paese del mondo (2293).

PASQUINI.

PRESIDENTE. Il Senato si riunirà nuovamente in seduta pubblica domani, giovedì 5 maggio, alle ore 16 col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 (2150).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 (2366) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 (2367) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 (2368) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Seguito della discussione della seguente proposta di legge e del seguente disegno di legge:

1. MICELI PICARDI. — Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

2. Disposizioni sul collocamento a riposo dei dipendenti statali (1869).

IV. Discussione del disegno di legge:

Stato degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica (1279).

V. Seguito della discussione della proposta di legge:

MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

VI. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (23-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

2. Disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o di calamità (Difesa civile) (1790) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

VII. Discussione della proposta di legge (*da abbinarsi ad altro disegno di legge in esame presso la 5ª Commissione*):

PORZIO e LABRIOLA. — Provvedimenti speciali per la città di Napoli (1518).

VIII. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 20,20).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore Generale dell'Ufficio Resoconti.